Noi possiamo ribellarci alla cattiva organizzazione della società, non alla società stessa.

- Luigi Fabbri -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 23 / Dicembre 2012 – Febbraio 2013 **prezzo: 3 Fr. / 2 €**

in questo numero

Editoriale

L'intera popolazione del comune di Lugano (prima della Grande Lugano) è stata appena annientata: in Siria infatti, dopo poco meno di due anni di guerra, risultano 35'000 morti e quasi un quarto della popolazione svizzera sono profughi: 2'000'000.
Lo sappiamo, sempre di più i numeri con tanti zero rimangono tali, confusi con altri, come per es. i salari per i manager, i profitti delle multinazionali o simili. Insomma, non coinvolgono più di tanto, non creano più molti interrogativi: la vita umana vale *nada de nada* e non fomenta neppure piccole emozioni particolari: tutto si svolge come in una fiction, comunque lontano "da noi". Ed è così anche per la guerra in Palestina.
E neppure ci si ribella alle prese di posizione del Consiglio federale e/o delle Camere, delle armi elvetiche ritrovate in Siria, del fatto che se la Tunisia accoglie 900'000 rifugiati, la nostra famosa terra d'asilo ne accoglie attualmente poco meno di 40'000. Un nonnulla in confronto alla sua "ricchezza", cioè alle sue reali possibilità di accoglimento. Senza dimenticare la decisione di ridurre maggiormente i richiedenti d'asilo con una marea di norme e leggi inumane, e di non voler più neppure riconoscere il diritto d'asilo per i disertori. E a questo proposito come dimenticare che dal 1994 in Eritrea il servizio militare dura 18 mesi, obbligatorio dai 18 anni ai 45 anni, ora prolungati, gli allievi della scuola secondaria costretti ad effettuare il loro ultimo anno in una base militare, e nel contempo le violenze di ogni genere sulle donne continuano a perpetrarsi a macchia d'olio... e chi vuole sottrarsi al servizio militare viene duramente condannato o "giustiziato" in quanto disertore?

Quando avrete fra le mani questo nuovo numero di *Voce libertaria*, l'autunno sarà già terminato, un autunno caldo, bruciato dall'austerità economica. Rigore, autoritarismo e repressione sono le parole d'ordine che si prospettano per tutto il 2013. L'Europa nel frattempo ha conseguito il premio Nobel per la pace ed il "pacifista" Barak Obama è stato rieletto. I movimenti sociali, carsici per natura, non riescono a ri-emergere e ri-trovarsi, nonostante le generose e continue manifestazioni.
Le nostre proposte sono solo delle riflessioni, che si situano anche all'interno del nostro movimento libertario, delle nostre capacità o meglio incapacità di proporre concrete alternative al capitalismo, della questione del femminismo, dell'educazione/pedagogia, senza dimenticare la diseducativa video sorveglianza (chiamata in Francia video-protezione!) anche nelle nostre scuole. Non mancano, oltre ad informazioni di autogestione in Grecia e del movimento anarchico cileno, le dichiarazioni di due organizzazioni internazionali anarchiche dopo il convegno di Saint-Imier.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.
Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)
e-mail: voce-libertaria@no-log.org
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia
http://www.latipo.191.it/

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per marzo 2013. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **28 gennaio 2013**.

Una fortezza a prova di Nobel

di Dada

Un'Europa spaventata, ossequente alla dottrina dell'austerità liberista si vede premiata con un Nobel per la pace, un Nobel che guarda al passato, alle 2 precedenti guerre mondiali. Entrambe nate nel grembo europeo, entrambe risultato di quella massima economica di stampo neoclassico (liberista) che vedeva nella guerra la fonte della "distruzione creatrice" di Schumpeteriana memoria.
Oggi, un'Europa che si autoproclama in pace da 60 anni. Un'Europa che dimentica l'insurrezione ungherese del '56 i carri armati sovietici a Praga nel '68 ma soprattutto la guerra nella ex Yugoslavia. Guerra, promossa se non addirittura fomentata da Germania e Vaticano con l'arrendevole complicità della Francia e di tutta quella comunità europea che si andava costituendo sulle rive della Mosa a Mastricht proprio in quel periodo.

Ebbene, sembra proprio che attraverso questo riconoscimento l'Unione Europea cerchi scaramanticamente una fuga a latere da una delle più gravi crisi che vive da quando, nel '57 nasceva a Roma la Comunità economica europea. Un premio Nobel che sa di beffa se solo si pensa al Nobel per la pace consegnato nel '73 a Henri Kissinger (anno in cui sul Vietnam cadeva napalm come se piovesse) oppure al più recente e forse apparentemente simile (almeno nelle intenzioni dell'accademia) premio affidato al killer seriale (è notizia nota, di come il presidente possieda una lista con i nomi di nemici combattenti da abbattere in assoluto spregio delle normali norme giuridiche statunitensi ed internazionali) Barak Obama che si voleva latore di speranza e di pace.

Una pace dicevamo, che per usare la neolingua orwelliana cela una nuova guerra imposta dall'ideologia dell'austerità. Una guerra che, almeno per l'Europa, non necessita dei classici mezzi corazzati. La distruzione creatrice oggi passa attraverso l'erosione dei diritti, e il disciplinamento della società tutta. Dispositivi che vedono negli ispettori finanziari gli esecutori zelanti di un rigore imposto dall'alto. Un mondo a "capitalismo reale".
Ma se di una guerra si tratta a pagarne le conseguenze più immediate sono i migranti che trovano nella fortezza europa (frontex) un vero e proprio esercito di zeloti attratti dal lucroso mercato della sicurezza. Un braccio armato con a disposizione un vero e proprio arsenale: "26 elicotteri, 22 aerei leggeri, 113 navi, 476 apparecchiature tecniche (radar mobili, video termici, sonde che misurano i tassi di gas carbonico emesso, detector del battito del cuore... più tutti i mezzi degli eserciti e delle polizie nazionali". Una "organizzazione militare quasi clandestina" che vede l'industria militare e della sicurezza, endemicamente connivente con il capitalismo finanziario.
Sono 12 i miliardi di euro per il periodo 2007-2013 da spendere nella guerra all'immigrazione "illegale".

Insomma, se da un lato questo riconoscimento vorrebbe servire da auspicio per rinfocolare un sentimento europeo che la crisi sta mettendo in dubbio, un presagio per nulla rassicurante potrebbe rappresentare il risvolto negativo dello stesso riconoscimento.
Sono le massime di un generale prussiano **Carl von Clausewitz** i moniti per un futuro incerto... provate a sostituire il termine guerra con capitalismo...
«*La guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. La guerra non è dunque, solamente un atto politico, ma un vero strumento della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi.*»
«*La guerra è l'impiego illimitato della forza bruta.*»
«*La guerra è un atto di violenza il cui obiettivo è costringere l'avversario a eseguire la nostra volontà.*»

buona notte e buona fortuna

Nani da giardino

di Afroditea

Noi che siamo nel tempo, non conosceremo mai il sentimento di perfezione dell'istante immobile: possiamo dire che viviamo all'imperfetto. Mentre quei due là, non rivivono dei ricordi, sono usciti dal tempo, vivono al presente, per sempre, al presente!
(Serge Quadruppani, Y)

Inizio novembre 2012. Appunti sparsi di viaggio.
A Berlino arriva la marcia dei rifugiati. In Germania, secondo legge, chi arriva in fuga dal proprio paese senza possibilità di regolarizzazione, viene rinchiuso in campi senza nessun accesso e contatto con l'esterno. Giorni, mesi e anni dimenticati in un limbo marcio, privati di dignità e diritti. Ora, autorganizzati, i migranti percorrono la Germania per denunciare le loro condizioni e si rendono visibili in una piazza di Kreuzberg con un campamento-presidio permanente. Per espellere il tanfo di ghetti orfani di un passato non troppo lontano.
A Notre-Dame-des-Landes, in Francia, la Zona da Difendere (ZAD) viene pesantemente attaccata. In parte sgomberata. Sulle terre dove si vorrebbe costruire un nuovo aereoporto internazionale, si respira la resistenza. Case autocostruite, capanne nei boschi, campamento permanente. Allo scippo di territori per creare l'ennesimo doppione della modernità, corpi e anime, abbandonate dai più, riscoprono la complicità dei boschi e la gioia intensa di una barricata.
A Toulouse una "strana" occupazione viene sgomberata. Né centro sociale, né squatt, ma casa occupata, autogestita e condivisa per abitare questo mondo. Unione di militanze diffuse e anime erranti dimenticate dai flussi. Intere famiglie, con documenti non validi alle nostre latitudini, che riacquistano dignità in uno spazio dove abitare, costruire e confrontarsi.
A Parigi, quartiere di Belleville famoso per i romanzi di Daniel Pennac, il ristorante autogestito, alternativo e associativo "La Rôtisserie" chiude serranda. Spazio di solidarietà reale e luogo d'incontro, immerso in un quartiere in movimento, atipico, popolare, artigiano e meticcio, si arrende ai cambi della città: gentrificazione, speculazione, tendenze trendy di monocolori artisti radicalchic.

Tutt'attorno, odore di fumo e sogni infranti. Caschi e manganelli a guardia di giardini profumati.

Fare mente locale. Ovvero *la facoltà di vivere lo spazio che tutte le culture e gli individui possiedono, quella capacità di creare mappe mentali che ci consentono di abitare i luoghi. Una facoltà che, al pari della parola o del movimento, si acquisisce e permette di immaginare, costruire e trasformare gli spazi, di usarli* (1). Facoltà della quale, sembra, ce ne siamo scordati. La mente non sfugge più, il cuore batte i ritmi della normalità. Là dove, forse-a volte-altrove, un'esplosione scuarcia il tran tran soporifero di una quotidianità imbalsamata, i nostri territori odorano di stantìo umidiccio: l'imposto, il costituito, il legale, il sicuro. Gli spazi, i movimenti, sono assenti, invisibili, non pervenuti. Neppure ricercati. Il poco esistente vive riflesso su se stesso, sul suo passato, senza nessun bisogno d'andare oltre. Il tempo viene circoscritto e ingabbiato in una riproduzione costante di consumi pseudo alternativi e di scarso interesse per il "fuori", che regna sovrano e ingombrante. E mentre, qui come ovunque, i flussi della modernità recuperano territori, spazi, laboratori a proprio uso e consumo e mentre architetti, politici, amministratori, pubblicitari e uomini e donne d'affari si riappropriano d'idee e concetti e mentre interi quartieri, un tempo definiti popolari, vengono riadattati alle esigenze di cui sopra, gli scarti si ammassano uno sull'altro, accoltellandosi alle spalle e spartendosi incarogniti i resti. Non facciamoci facile illusioni: il "fuori" se volesse chiudere, stravolgere, asfaltare, non ci penserebbe, neppure qui, una volta di troppo.

Tra uno sgombero e un arresto si diffonde come una peste il timore della "politica". Non quella dei partiti e dell'ufficialità paralizzante ma quella ribelle fatta assieme dal basso. Quella fatta di complicità comuni, di vite altre, di sperimentazione dei bi-sogni, senza mediazione o direzione. A prevalere una sorta di stabilità, regalata, al calduccio e ben retribuita da mercati e mercanti. Giovani e no, che hanno smarrito la direzione ostinata e contraria, che cercano negli spazi dell'ufficialità il posto dove camminare in tutta sicurezza. In uno dei maggiori centri finanziari e di benessere mondiale, con uno dei più alti consumi di sostanze stimolanti e di più alto tasso di suicidi e depressioni, siamo probabilmente alle percentuali più basse di conflitto sociale. Pochissime le esperienze di rottura reale e lotta comune. Rarissime le scintille di fermento dal basso: niente radio pirata, ambulatori medici autogestiti, comuni agricole, sperimentazioni post porno, mense popolari, tipografie di movimento, party illegali, collettivi di cineasti, festival indipendenti, cassonetti in fiamme, manifesti strappati, cortei e scioperi selvaggi, occupazioni di case. Rare eccezioni a parte, il resto vive di sporatiche situazioni permesse dallo sponsor di turno o appoggiate dall'istituzione in vigore. Nel mentre, ci si bisticcia i potenziali nuovi adepti, si costruiscono alleanze distorte con chi si professa avanguardia della clas-

se operaia ma scende in strada con razzisti vari, infama le occupazioni e richiede centri giovanili cogestiti. Oppure si ripropongono a ciclo continuo, i decaloghi del buon anarchico (della buona anarchica) o del buon rivoluzionario(/a), esibendo parole e concetti riproposti all'infinito e tralasciando senza speranza il passaggio dalla parola alla pratica.

Guardati con sospetto ogni qualvolta un sogno urge d'esplodere, sembrerebbe essersi smarrito lo spazio dell'impossibile. Circondati da nani da giardino che montano la guardia, verande lounge dove "autogestire il proprio tempo libero" e nuovi modelli tecnologici a felicità illimitata, viviamo un mondo definitivamente plasmato da consumo, controllo e sicurezza. Ma cosa rende il tutto veramente e indiscutibilmente triste è come questi canoni siano ormai digeriti e sopportati anche all'interno delle nostre esperienze. Mai una frase fuori posto, non un passo oltre. Scordatevi, se mai ci avete pensato, di fuochi e barricate, ma in lontananza neppure il piacere dello stare assieme nel conflitto o nel, semplicemente, farsi beffe del Potere.

Fare mente locale. Necessità di spazi e squarci per abitare questo mondo.

11 anni fa un ragazzo veniva ucciso poco lontano dal mare. Attorno si respirava (ancora?) un'urgenza di rotte non ancora tracciate.
11 anni dopo, 5 ragazzi e ragazze, nell'indifferenza e nel disinteresse, pagano per tutti.
Per le nostre assenze, i nostri vuoti, le nostre castrazioni.

Per tutti quei nani di merda lasciati accampare ovunque, a controllare strade sempre più deserte.

– Mi fa strano, – dice, – mi fa strano un nano di gesso al posto di un ragazzo morto…
– Per cosa credi l'abbiano ucciso? – dice torvo Cristiano,
– Non credere, sai: per i nani da giardino…
– Quali nani da giardino?
– Quelli davanti ai cancelli. Quelli nelle ville, col fuoristrada nel garage, il rottweiler di guardia e il capannone industriale accanto alla villa. Uno dopo l'altra: un capannone, una villa, un capannone, una villa. Come una città lunga e stretta (…) E dentro il capannone i senegalesi, i marocchini, i rumeni… E dentro la villa il rottweiler, il fuoristrada e i nani da giardino.
Per tutto questo hanno ammazzato un ragazzo in strada, e dopo averlo ammazzato lo hanno asfaltato col defender due volte, e dopo averlo asfaltato gli hanno spento le sigarette sulle braccia e gli hanno spaccato la fronte con una pietra: per il rottweiler, il fuoristrada e la villa accanto al capannone.

Perché i nani da giardino continuassero a montare la guardia. (2)

Note

(1) Franco la Cecla, *Mente locale*, Elèuthera.

(2) Girolamo De Michele, *La visione del cieco*, Einaudi 2008.

La Cooperativa autogestita Bettola clandestina

Al Molino dopo un lungo travaglio prende vita la Bettola Clandestina Cooperativa Autogestita, a breve l'ex spazio INFO proporrà una serie di attività culinarie e non solo, mercati, musica, proiezioni, attività per giovan*, bambin* e per tutt*. Una di queste attività sarà infatti il MERCADO NEGRO. Due domeniche al mese apriremo i cancelli a un mercato popolare, con prodotti locali, bio, autoproduzioni, libri, scambi, usato, baratto, e chi più ne ha più ne metta! Siamo stufi dei cosiddetti mercatini che ci vengono riproposti a cadenza fissa (natale, pasqua, vendemmia...) dove avere un posto costa due occhi della testa e dove le autoproduzioni non riescono a competere con i prodotti e i supposti artigianati ("etnici" e non solo) che spesso in realtà derivano da sfruttamento e dinamiche capitaliste. Vorremo rivalutare lo scambio e l'usato contro il consumismo sfrenato che ci viene proposto dall'esterno ma anche rivalutare i mestieri degli artisti/artigiani/contadini che superano la logica del lavoro e della produzione infinita di beni uguali e ugualmente superflui, vorremmo anche superare la logica venditori/acquirenti creando uno spazio di socialità e di partecipazione. Il nostro sarà diverso, sarà un mercato popolare dove trovare prodotti locali, bio, artigianali, unici, o dove ognuno potrà vendere o scambiare non solo cose ma anche idee e conoscenze. Sarà un incontro di belle genti, buone cose da mangiare e bere, libri e controinformazione, musica, laboratori e workshop. Ci sarà la possibilità sia di pranzare che di fare merenda (autoproduzioni sono benvenute, soprattutto veg e vegan)... in caso di pioggia, neve, cavallette rampanti il mercado si farà al coperto nei vari spazi a disposizione.
Un'altra novità quest'anno è rivolta ai "figl* della rivoluzione": organizzeremo delle attività ricreative, ludiche, teatro, cinema, racconta storie e altro per tutte le età.

Aspetta e spera

di Peter

Inutile negarlo: quando come ora si avvicina la scadenza del WEF di Davos e ti accorgi che non si muove foglia rispetto alle mobilitazioni del passato, quando ripensi a un attimo alle speranze riposte in movimenti come gli indignados e vedi che una volta via dalle piazze non fai più paura a nessuno, quando ti soffermi a considerare la situazione in un Paese come la Grecia dove la sofferenza popolare sfocia in adesioni di massa all'estrema destra, viene da interrogarsi sul senso del nostro agire. Quali impulsi per un cambiamento riusciamo davvero a trasmettere? E soprattutto: come?
Nulla di nuovo, per carità, sono domande che immagino fanno parte della nostra esistenza come il caffè al mattino. Eppure in talune contingenze storiche, che i politologi chiamano "riflusso" o "rifugiarsi nel privato" si fanno più pressanti. Certo, anche oggi le mobilitazioni non mancano. Ci si difende come si può dagli attacchi del padronato e dello Stato. Contro le privatizzazioni e il patto di bilancio, in difesa del salario, della casa, delle prestazioni sociali. O magari contro politiche migratorie assassine o progetti faraonici di colonizzazione territoriale. Ma questa è per l'appunto difesa, difesa giusta, certamente. Qualunque cosa che rintuzza la loro aspirazione delirante allo sfruttamento e al controllo totale degli esseri umani, in fin dei conti, va bene. Quando gli anarchici hanno lottato per le otto ore di lavoro non l'hanno certo fatto perché ritenevano che "il lavoro salariato" in quanto tale fosse giusto, ma perché con otto ore si viveva meglio. La vita è qui e ora, appunto. Se oggi come ieri gli anarchici sono internazionalisti, è perché è intollerabile che noi stiamo bene perché altri stanno male, e un pozzo per l'acqua o un pannello solare (ma anche il non esserci, semplicemente) in un villaggio possono fare una bella differenza. Poi è vero che in Uruguay, per fare un esempio, c'è Pepe. Ma è altrettanto vero che ogni volta che leghiamo il miglioramento delle nostre condizioni al voto diamo un calcio a un cambiamento rivoluzionario. Per i messianici, come i comunisti rivoluzionari, non c'è problema. Per loro, la vita inizia nell'al di là. Quando avremo fatto la rivoluzione… E perché non adesso?
In pratica, il comunismo non lo vedranno mai. Laddove qualcosa di simile è nato, è successo perché il popolo ha rotto l'incantesimo dell'attesa. Insomma, per farla breve, l'altro giorno anch'io mi sono posto queste domande dopo aver letto casualmente due comunicati. Eccoli: "Trento 18 ottobre: incendiato ripetitore Wind. Colpire il capitale colpire la sua capacità di riproduzione telematica". E l'altro: "Contro lo sfruttamento umano, animale e della terra. Nella notte tra giovedì 18 e venerdì 19 ottobre sono stati attaccati buona parte dei McDonalds torinesi compiendo vari danneggiamenti alle strutture (principalmente vetrine sfondate), saldando le serrature con acciaio liquido, scrivendo con vernici rossa e nera "ASSASSINI" "VENDITORI DI MORTE" "CARNE = MORTE". Questa azione si colloca nel solco della risposta allo sfruttamento animale ma anche a quello umano e del pianeta su cui viviamo. McDonalds è presente in tutto il mondo con milioni di fast food che vendono ciò che vogliono farci passare come cibo, guadagnando sulle menzogne, sullo sfruttamento dei lavoratori, sullo sfruttamento e la morte di milioni di individui animali, usati come macchine di produzione di denaro." Il discorso è ineccepibile, le cose stanno proprio così, eppure mi chiedo se non ha ragione Raul Vaneigem che avrebbe scritto: «*la rivoluzione cessa nell'istante in cui bisogna sacrificarsi per essa*». In altre parole, voglio dire che anche questi "attacchi al sistema" si collocano sostanzialmente in una scia difensiva e paradossalmente riformista che comporta il sacrificio per la rivoluzione anziché il vivere la rivoluzione. La nostra vita reale oggi, in quanto sfruttati e oppressi, non cambia di una virgola se ce la prendiamo con quel tal ripetitore o quella tal vetrina. Il mondo nuovo lo vogliamo adesso, o no?
Allora costruiamolo.
La recente pubblicazione del testo dell'anarcosindacalista svedese Nils Lätt, "Miliziano e operaio agricolo in una collettività in Spagna" (La Baronata, 2012) illustra ancora una volta mirabilmente cos'è la costruzione di un'"Umanità nuova" adesso, così come ce lo insegnano il battagliero popolo del Chiapas, le operaie e gli operai delle aziende autogestite in Argentina, i cooperatori in America o in Germania e così via. E allora mi sono detto: se questo è ciò che riusciamo a fare oggi, facciamolo. Se servirà a trasmettere impulsi, bene. Altrimenti, almeno non saremo stati lì ad aspettare la rivoluzione, magari incendiando ripetitori o sparando a questo o quel "bersaglio", ma l'avremo vissuta. Che poi ci voglia anche la difesa, è un altro discorso.

Ivan Illich, la convivialità è uno strumento libertario

di Enzo Bassetti

Nel maggio scorso presso il Circolo Carlo Vanza a Locarno ha avuto luogo un incontro di evocazione e di dibattito sui sentieri intellettuali tracciati da Ivan Illich durante il fertilissimo ultimo trentennio del '900. L'accelerazione impressa sugli eventi dalla risonanza di quelle idee fa sì che il luogo e il momento non sono né indifferenti né casuali. Almeno due, infatti, sono gli elementi storico-sociali che legittimano la costellazione anarchica ad elaborarne con spirito partecipativo il pensiero: l'implicita e raffinata, per quanto non compiutamente svelata, filosofia libertaria che permea l'intera sua creazione concettuale; la bruciante attualità delle sue sintesi – che sconfinano nella profezia – per e a sostegno delle pratiche di superamento dell'impianto capitalistico-patriarcale, ancora ampiamente difeso e propagandato dall'intera politica istituzionale.

Lungi dal considerarsi una linea di pensiero elitaria e autoreferenziale, la logica argomentativa di Illich disorienta sovente il lettore razionalista, sfugge a categorie teoriche speculative e tiene a provvidenziale distanza il cosiddetto osservatore imparziale, tanto caro alle strategie comunicative di regime. Di riflesso, suscita magnetica attrazione tra coloro che coltivano l'intuizione e la temprano nel crogiolo delle resistenze quotidiane. Il primo sicuro effetto dell'approccio ai testi è l'impulso all'azione che si contamina senza tregua con la passione intellettuale.
Le innumerevoli, vertiginose e intrecciate illuminazioni, che ci giungono su discreti libricini pensati e redatti in una semplicità esistenziale rivoluzionaria in se stessa, hanno seminato il terreno per le sfide epocali in cui siamo coinvolti, dentro una dimensione definitivamente planetaria. Prima ancora dei contenuti, è nel metodo di pensiero che Illich recupera l'idea originaria di Storia, restituendola finalmente alla responsabilità dell'individuo. Ogni autentica mutazione non può che venir plasmata dall'emergere della coscienza, prima individuale e poi collettiva: «*mi rivolto, dunque siamo*» coglie Albert Camus.

Illich è consapevole che il progresso umanistico («uguaglianza e libertà», bisogna ripeterlo?) è legato allo studio delle energie: per questo getta le fondamenta etico-scientifiche che legittimano le grandi necessità/prospettive sociali del secolo entrante. Le quali sono sostanzialmente due: **il superamento della forma istituzionale in nome della pratica dell'organizzazione**; **la decrescita economico-materiale, realizzata attraverso l'abbandono della produzione e del consumo eteronomi**. Le due esperienze sono ovviamente inscindibili e si alimentano l'un l'altra.
L'istituzione è l'emblema dell'autorità esterna, gerarchica, predefinita, non accessibile se non sottomettendosi a procedure di omologazione. Essa è tuttora imperante ed è la parte costituente ogni struttura, sia essa politica, educativa, finanziaria, sanitaria, religiosa, mediatica, culturale familiare. L'istituzione non risponde ad un bisogno di riconoscimento e affermazione del senso del vivere, ma all'esigenza di perpetuare la propria sopravvivenza, a prescindere dai valori esistenti. Presuppone che vi sia sempre un sapere superiore e non controllabile atto a soddisfare i propri bisogni, sia esso incarnato in una persona, in un'ideologia, in un'istanza. La cosiddetta lotta contro il potere attraverso la dinamica istituzionale è puramente illusoria, essendo l'istituzione stessa in vitale simbiosi con i poteri superiori. Viene cosi continuamente aggiornata la figura del professionista, del dispensatore (o venditore, in questa era liberista) di prestazioni uniformi e uniformanti, al quale si delega ogni responsabilità sulla propria vita. Il partito si occupa delle nostre aspirazioni di giustizia sociale; la scuola ci trasforma in allievi incapaci di autoapprendere e ci imprigiona nei ristretti orizzonti delle sue prospettive e dei suoi intenti; il prete espropria le intimità spirituali e le condanna come eresie; il medico ci trasforma in malati cronici e alimenta l'industria farmacologica; il giornalista ci riduce ad assetati di emozioni e luoghi comuni, sottraendoci all'informazione; l'assistente sociale sancisce la povertà e l'esclusione, riducendo gli anticorpi; il magistrato indebolisce la capacità collettiva di gestire i conflitti tra individui. L'istituzione, in quanto custode della professione, rimodella l'uomo alla stregua di consumatore, e mette in atto una invisibile ma potentissima repressione. Osserviamo infatti che più del dominio rappresentato, è il dominio continuamene prodotto ad essere nocivo. «La libertà declina laddove i diritti sono formulati da 'esperti'» è la splendida sintesi formulata ne "Per una storia dei bisogni".
La grande opportunità di rivolta è ora l'organizzazione, o meglio **nell'organizzazione**, espressione reale, affrancata, dinamica, di vita conviviale: essa recupera l'essere umano, lo eleva ad attore del proprio presente e lo sottrae all'inquinamento consumistico capillare. L'etimologia, grande compagna nei lavori di Illich, ci viene in soccorso: ri-voltarsi, distogliere lo sguardo, rivolgerlo altrove. La direzione è indicata.

Anarchismo e femminismo punti di incontro

di Rosemarie Weibel

Nel mio itinerare tra alcuni ambienti femministi e anarchici, è da anni che mi chiedo come mai tra i due movimenti non ci siano più incontri, scambi, confronti e discussioni.
Entrambi i movimenti si muovono a partire da ineguaglianze, oppressione, prevaricazione. Entrambi sognano un mondo di libertà, uguaglianza, solidarietà (fratellanza/sorellanza). Entrambi hanno idee di una società organizzata secondo i principi della democrazia di base, in movimento continuo, con un potere politico decentralizzato.
Anche nelle strutture dei rispettivi gruppi spesso si ritrovano gli stessi principi: parità e condivisione (assenza di leader), consenso, rotazione dei compiti per evitare gerarchie basate sul sapere, ecc.
Entrambi mettono in discussione le gerarchie: l'anarchismo ragiona soprattutto in termini di istituzioni politiche, economiche e religiose, il femminismo di relazioni tra i sessi. A partire dalla messa in discussione del dominio maschile – il patriarcato – vi è un potenziale di critica del sistema, delle istituzioni, esclusive delle donne, che ha finora fatto fatica ad esprimersi, anche se è presente in nuce. Negli ultimi anni, il femminismo si dedica anche maggiormente a come affrontare le differenze all'interno del movimento e – sulla spinta del femminismo nero negli Stati uniti - all'intersezione con altre differenze (razza, classe, orientamento sessuale, handicap ecc. – oppressione multipla).
Anarchismo e femminismo potrebbero imparare molto l'uno dall'altro, se riuscissero ad andare oltre la propria e la reciproca visione secondo cui il potere costituito (economico, politico, religioso) rispettivamente il patriarcato sono all'origine di ogni altra forma di oppressione e che il superamento del rispettivo principio fondante costituisce LA chiave per l'abolizione di ogni altra forma di dominio.
Entrambi i movimenti hanno dell'utopico (nel senso di esigenza di cambiamento radicale, della ricerca di un mondo più felice), e non per nulla proprio facendo una ricerca su "utopie" mi sono imbattuta sia nell'anarchismo che nel femminismo, e soprattutto nei loro punti d'incontro: da "I reietti dell'altro pianeta" di Ursula LE GUIN, a "Anarcha Feminismus" di Silke LOHSCHELDER. (1)
Tra le utopie femministe, ho ritrovato anche quella che alcune femministe italiane chiamano "la politica del desiderio" (2), o "la pratica delle relazioni", su cui Monica Cerutti-Giorgi ha proposto alcuni incontri al Circolo Carlo Vanza di Locarno (3). Antje SCHRUPP (4), a cui mi appoggio per il filo delle riflessioni che seguono, così riassume questa politica: "Se cambio la mia relazione con il mondo, il mondo cambia". L'utopia (qui intesa come il desiderio personale, l'amore per la libertà, l'auspicio di un mondo migliore) e la realtà (cioè l'esistente, il mondo in cui sono nata, che esisteva già quando mia madre mi mise "al mondo") sono in un rapporto di interconnessione e non in contrasto. Utopie diventano concrete quando creo una relazione tra il mio desiderio personale e il mondo, così com è.
Né l'utopia né la realtà sono universali. Entrambi contrastano con l'idea della validità generale, di concetti validi per tutti.
La base di una "politica delle donne" come viene chiamata da alcune, è quindi una politica delle relazioni, non delle pretese, delle istituzioni, dei partiti. Agire politico significa entrare in relazione, relazioni che mi permettano di seguire il mio desiderio, di realizzare le mie utopie. Significa anche sciogliere delle relazioni che me lo impediscono.
Antje SCHRUPP fa l'esempio del movimento delle donne, che descrive come l'unico movimento sociale di successo degli ultimi anni: nell'arco di pochi decenni il rapporto tra i sessi, perlomeno nel mondo occidentale, ha vissuto dei cambiamenti fondamentali. Le mie condizioni di vita sono notevolmente diverse rispetto a quelle di mia mamma e di mia nonna. Ciò che a loro poteva sembrare ancora utopico oggi per molte di noi è scontato. Fu possibile grazie all'amore femminile per la libertà e alla politica delle relazioni: donne hanno dislacciato delle relazioni, sono entrate in nuove relazioni, hanno modificato le loro relazioni – all'interno della famiglia, rispetto al loro lavoro, al mondo in generale.
E ciò nonostante il fatto che il "femminismo" non avesse mai creato una "teoria" unitaria, generale, completa: il ventaglio va dal femminismo che chiede la parità nelle istituzioni attraverso quote fino alle nostalgiche del matriarcato, da quelle che vorrebbero abolire del tutto la categoria sesso fino a quelle che vi identificano la base di tutto. Il movimento femminile si è frammentato in innumerevoli gruppi, partiti, programmi, ecc. Ma ciò non ha ostacolato la sua efficacia, la realizzazione dell'utopia della fine del patriarcato e della libertà femminile.
Ciò che è decisivo in politica non è la teoria, non è il programma, ma la prassi: quella delle relazioni.
La domanda da porsi non è quindi "che cosa sarebbe giusto", ma: "che cosa succederebbe se?". Una domanda con cui si può giocare, attorno alla quale possiamo immaginarci delle storie, ma a cui non possiamo rispondere se non sperimentiamo.

Le tesi di questa pratica sono (sempre secondo il bel riassunto di Antje Schrupp, che qui traduco):

1. Nessuna rappresentanza. L'agire politico avviene in prima persona: io, sottoscritta, una donna, dico e faccio questo o quello. Non parlo per altre donne, ancor meno per "le" donne, e non mi faccio rappresentare da altri, neppure da altre donne.
2. Riconoscimento del vincolo. Ciò che dico e faccio, non è soltanto la mia opinione individuale, soggettiva, ma anche un giudizio nato dal colloquio, dal litigio, dal conflitto con altre donne. Sono loro grata ed esprimo questa gratitudine. Mi lego liberamente all'autorità di queste donne, perché sostengono il mio desiderio. In ciò consiste la mia libertà, non sono indipendente, individuale e slegata dalle mie relazioni.
3. Nessun partito. Le donne con cui esiste questo tipo di relazioni politiche non costituiscono un gruppo con un programma fisso o un nome comune. Ci si lega attraverso relazioni concrete, duali (5): io e tu. Il legame si crea quindi attraverso relazioni duali, non con un gruppo astratto o un programma. Queste relazioni possono unirsi in progetti concreti se si incontra il desiderio di più donne. Se il desiderio finisce o si esaurisce, termina anche il progetto.
4. Resistenza. Se seguo il mio desiderio, incontrerò degli ostacoli: rapporti di potere, dominio, gente invidiosa, con altri interessi. Sfrutterò tutti gli spazi che ho a disposizione e cercherò di ampliare questi spazi. Mi metterò in relazione con il mio oppositore, con esito aperto. Cioè, può darsi che eliminerò l'altro, ma anche che mi lascio convincere dall'altro e cambio strada. A dipendenza di dove il mio desiderio mi porta. Non è una questione degli obblighi o della morale, ma una questione della situazione concreta.
5. Arretrare di un passo. A volte ci si trova in una situazione di impasse, in cui sembrano non esserci più spazi d'azione. È perché si è troppo vicini alla controparte. Allora arretro di un passo, ciò crea degli spazi. Arretrare di un passo non è una sconfitta, se non si perde d'occhio il proprio desiderio.
6. Fare un passo dopo l'altro. Nell'affrontare ostacoli, il negativo – rapporti di dominio, una malattia grave, o anche l'attuale situazione del capitalismo globale che sembra senza via d'uscita – non ha senso definire delle strategie di principio. È piuttosto come un gioco, in cui si gioca mossa per mossa. Faccio un passo e attendo cosa farà il mio avversario. Poi faccio la prossima mossa. Rifletto a ciò che è più adatto alla situazione concreta.
7. Fare la maglia. Nel rapporto con relitti mostruosi del patriarcato – per esempio le istituzioni cresciute nel corso della storia oppure l'edificio della storia filosofica occidentale/maschile – non punto sulla distruzione. Cerco piuttosto quegli elementi che possono essermi utili. Un vecchio maglione non è necessario buttarlo, si può anche disfarlo e creare qualcosa di nuovo con parti della lana. Oppure come nel caso di vecchi edifici oramai inutilizzati (un bell'esempio è il Colosseo a Roma): non è necessario bruciarli, si possono utilizzare delle parti per un nuovo edificio.
8. La politica non è strumentale. La politica non funziona come la fabbricazione di una sedia, di cui faccio una bozza e poi cerco gli attrezzi e le tecniche per creare questa sedia così come me la sono immaginata. So che le conseguenze del mio agire non sono prevedibili e che il mio agire non posso annullarlo (non come con la sedia, che posso di nuovo distruggere). Prendo sul serio la responsabilità che ne deriva.
9. Rimanere aperte al nuovo. Sono consapevole del fatto che posso sbagliare (me lo insegna l'esperienza, mi sono sbagliata spesso). L'incontro con l'altro, non importa se come alleato o come nemico, è sempre un gioco con esito aperto, nel quale mi conduce il mio desiderio, non la mia ragione o la mia volontà. Faccio quindi sempre conto con la possibilità (anzi, ci spero) di scoprire qualcosa di nuovo, cioè di cambiare io stessa.

Certamente non sono pratiche esclusivamente femministe (e non di tutte le donne) e la descrizione che ho dato all'inizio di anarchismo e femminismo è limitativa, per entrambi. Proprio per ciò mi piacerebbe che ci fosse maggiore dialogo, approfondimento e contaminazione tra chi vi si riferisce. Potrebbero nascerne degli spunti importanti per un agire che tenga conto della pluralità di gerarchie e meccanismi di dominio, istituzionali, nei rapporti interpersonali e con il mondo.

Note

(1) Una bibliografia è appena stata pubblicata sul Bollettino novembre 2012 del Circolo Carlo Vanza di Locarno.

(2) v. in particolare Lia CIGARINI, *La politica del desiderio*, con un'introduzione di Ida DOMINIJANNI, Pratiche editrice, Parma 1995.

(3) per esempio il 15.1.2011 il documentario La politica del desiderio (Italia, 2010).

(4) Antje SCHRUPP, Utopie konkret - Podiumsdiskussion OOTW, 30.09.2004, su www.antjeschrupp.de

(5) Duale qui non è da intendersi quale esclusivo.

Dalle bambole ai calendari pornografici: come si diventa sessisti

di Louise

I ragazzi sono più portati per le attività sportive rispetto alle ragazze, sono più atti allo studio di materie scientifiche e tecniche, sono meno abili nelle formazioni artistiche, sanitarie e sociali, di sartoria ecc. Generalmente più ragazze frequentano il liceo rispetto ai ragazzi e una volta finiti gli studi lavorano a metà tempo svolgendo lavori meno retribuiti degli uomini, nel 2011 ad esempio le donne hanno ricevuto un salario medio di 4.269 fr. mentre gli uomini di 5.376 fr. Sono le statistiche a parlare ed ecco qual è lo scenario al quale assistiamo oggi (1).
Dove ha origine il problema? I fattori sono molteplici. Prendiamo ad esempio la scuola media, dove i ragazzi entrano nella difficile fase adolescenziale e dove devono scegliere, nel limite del possibile, che fare della loro vita. Nella scuola i docenti hanno un'attitudine costantemente sessista, ragazzi e ragazze sono trattati diversamente. Quando in classe si affronta la tematica del "post formazione obbligatoria", gli aneddoti raccontati dai docenti lasciano intendere che le ragazze avranno una vita più semplice perché con un pizzico di fortuna saranno protagoniste di romantiche saghe dove verranno salvate da un ideale principe azzurro, lavoratore infaticabile, pronto a far produrre alle principesse una sfilza di figli. Tutto ciò, viene raccontato senza un briciolo di spirito critico: nessuno considera e rende attento il pubblico di ragazz* ad esempio alla dolorosa dilatazione dei tessuti provocata dal parto; nessuno considera la possibilità che una ragazza o un ragazzo possa non essere d'accordo con la monogamia, possa non essere interessat* ad avere una famiglia come la intendiamo noi, con ruoli ben definiti; nessuno tiene conto del fatto che qualcun* possa voler vivere altrimenti. La situazione tuttavia è ancora più grave, perché se analizziamo la questione con maggiore attenzione ci rendiamo conto che i docenti e la scuola – un'entità astratta gestita e pilotata da fantomatici registi, più interessati al mantenimento dello status quo che all'evoluzione degli individui attraverso un'intelligente educazione – non permettono a ragazze e ragazzi di avere altre prospettive. Le giovani vittime imberbi non vedono altre possibilità se non quella di lavorare minimo otto ore al dì – i maschietti s'intende –, e di sfornare figli dopo qualche anno lavorativo in un ambito protetto – le femminucce. La scuola, e chi la fa, costringe gli allievi ad assimilare tutto quello che già esiste nella società esattamente così com'è, in vista di un pantagruelico pasto di foie gras del quale beneficeranno i registi del teatro sociale.

Stimolare l'inventiva e la creatività lasciando lo spazio ad ogni individuo di decidere come costruirsi la propria vita e chi e cosa essere, uomo donna, trans-homo-bisessuale, è quello che chi insegna dovrebbe permettere di fare. Bisognerebbe dare gli strumenti a tutt* per realizzarsi pienamente e liberamente invece di tarpare le ali come piace fare, ma pare che tentare di farlo dall'interno della struttura scolastica stessa sia impossibile. È dai primi anni di educazione che la sessualità dei bambini comincia a essere costruita, sia da chi li mette al mondo, sia dalla società che si diverte ad attribuirgli un sesso e insegna come prendere la forma giusta per indossare quel sesso.
La discriminazione sessuale avviene quindi fin dai nostri primi giorni senza branchie. L'attribuzione di un nome, che culturalmente è stato deciso che debba designare il sesso della persona, i vestiti adattati in funzione del genere sessuale del pargolo, i regali, i giochi e via dicendo, tutto è predisposto per educare e ingozzare chi nasce con e di un'identità sessuale e un comportamento determinato.

Per coloro che dubitano sul da farsi basti sapere che teoriche, teorici e scienziat* paragonano il sessismo al razzismo, spiegando in modo completo e complesso come l'attribuzione di un'identità sessuale sia arbitraria e culturalmente costruita (2). Semplificando un concetto essenziale: non tutti gli uomini hanno un cariotipo XY e non tutte le donne ne hanno uno XX, il che significa che dal punto di vista cromosomico si può essere donne e dal punto di vista fisiologico uomini (3); e questo vale anche per gli ormoni: non tutte le donne hanno più ormoni femminili degli uomini – sono moltissime le donne che devono prendere ormoni "femminili" per poter avere figli. Inoltre, uscendo dal mondo dei geni, fin da quando hanno abbandonato i propri consimili parameci gli esseri umani definiti maschi o femmine, hanno sempre avuto numerosi punti in comune anche dal punto di vista estetico. Quante donne hanno "la barba" e devono sottoporsi a operazioni come l'utilizzo del laser per essere più femminili? E quanti uomini non hanno barba e peli? Quanti gli uomini che hanno i seni più prominenti di alcune donne? Anche in questo caso è questione di ormoni, il che significa che la misura del loro tasso quindi non permette di differenziare gli uomini dalle donne. Dunque come la mettiamo? Ah dimenticavo, c'è la questione della riproduzione. Perché sulla base di questo fattore una persona è costretta a sentirsi uomo o donna e comportarsi in un

certo modo: avere relazioni sessuali con il detto sesso opposto ecc.?
Biologicamente la divisione sessuale non può essere operata nettamente e questo è palesato dagli esempi menzionati a proposito di ormoni e cromosomi. Tuttavia possiamo anche aggiungere per gli ultrascettici che anche se consideriamo le differenze a livello di organi sessuali, queste non possono essere considerate assolute. Ci sono numerosi casi di ermafroditismo dei quali non si parla per pudore: persone provviste di clitoridi della taglia di peni o con entrambi gli apparati genitali, sia pene che apparato genitale "femminile" dunque sia uomini che donne (4). Come classificare queste persone, ma soprattutto perché doverlo fare? È sessista così com'è razzista, sulla base di differenze esteriori come il colore della pelle o la presenza di peli seni o peni, trattare diversamente uomini e donne e obbligarli ad avere comportamenti, modi di vestire, interessi, piaceri e passioni diversi. Quest'analisi non vuole spronare gli individui a considerarsi e comportarsi tutti allo stesso modo, ma semplicemente suggerire un cambiamento netto dell'educazione così da permettere a tutt* di scegliere liberamente chi e come essere.
Mia madre quando ero piccola voleva che mio fratello ed io potessimo scegliere se giocare con le bambole o i lego, mio fratello voleva giocare con le bambole. La reazione di nostro padre non è stata felice e, da quando la faccenda è stata scoperta, mio fratello è diventato quello che tutti si aspettavano che diventasse: un uomo in grado di compiere diligentemente attività e lavori pesanti e all'aperto, che doveva mostrarsi estremamente e volgarmente interessato ai calendari pornografici prodotti ogni anno da una ditta per i propri dipendenti maschi. Vi parlo degli anni '80-2000, non si tratta di Medioevo. A volte mi chiedo, se l'avessero lasciato giocare con le bambole, chi avrebbe scelto di essere mio fratello? Avrebbe tanti pregiudizi nei confronti dell'altro sesso?
Permettere che si continuino a educare ragazzi e ragazze inscatolandoli e obbligandoli a prendere delle forme prestabilite ha delle conseguenze disastrose. Assistiamo spesso a manifestazioni di violenza verso chi non risponde a determinati criteri, violenze omofobe e discriminazioni sulla base si presunte differenze sessuali. In Italia, ad esempio, ogni due giorni una donna viene uccisa da un compagno o un ex-fidanzato che tra i vari moventi ha pure quello di non accettare la diversa forma presa o che vorrebbe prendere la sua compagna o ex. Anche nella nostra bella Svizzera le percentuali sono altissime, sul totale degli omicidi commessi, poco meno del 50% vedono le donne come vittime di compagni o ex (5). Se dicessimo che ogni due giorni una persona con gli occhi azzurri è vittima di un omicidio cominceremmo ad allarmarci e camminando per strada ci chiederemmo chi di noi sarà il prossimo. Il problema è che ci siamo abituati al fatto che chi non risponde alla norma sia vittima di violenze, marginalizzato e a volte anche ucciso.

Note

(1) Dati tratti dal sito internet di statistica ticinese, per maggiori informazioni vedi: http://www3.ti.ch/DFE/DR/USTAT

(2) Judith BUTLER, *Trouble dans le genre*, trad. di Cynthia Kraus, Paris, La Découverte, 2006. Purtroppo, come molti testi sulla questione, anche questo non è ancora stato tradotto in italiano.

(3) Guillaume CARNINO, *Pour en finir avec le sexisme*, Parigi, L'Echappée, 2005, pp. 80-81.

(4) A questo proposito vedi ad esempio: Michel FOUCAULT (presenta), *Herculine Barbin. Dite Alexina B*, Gallimard, 1978.

(5) Barbie NADEAU, «Vivere accanto al proprio assassino», in *L'Internazionale*, No 972, 26.10-1.11.2012, pp. 32-33.

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.
La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Educare alla libertà?

di Michele Bricòla

La riflessione attorno all'educazione ed al ruolo della scuola all'interno della società ha, da quando il pensiero anarchico e libertario cominciò a costituirsi, un ruolo centrale.

Per i personaggi più conosciuti – Godwin, Ferrer, Freire, Illich e molti altri – l'educazione è lo strumento principale per "forgiare" i membri di una società libertaria. Non si tratta d'inculcare un pensiero unico e una visione del mondo imposta, ma d'insegnare il pensiero critico e razionale come anche le diverse pratiche libertarie di "vivere comune", mantenendo al centro del processo educativo le esigenze dei bambini e dei ragazzi.

La critica all'educazione di Stato o, a seconda dei momenti storici, della Chiesa, ha preso diverse forme adattandosi continuamente ai cambiamenti che hanno investito la società. Basti pensare all'evoluzione che le analisi hanno subito da Francisco Ferrer y Guardia – fondatore della *Scuola moderna* e del pensiero dell'educazione razionalista e laica (1) – a, per citare forse il più noto, Ivan Illich autore del libro "Descolarizzare la società" (prima edizione italiana nel 1972).

Non è mia intenzione ritracciare una panoramica esaustiva delle correnti di pensiero e delle esperienze che hanno contribuito a costruire e arricchire la pedagogia libertaria. Molti progetti editoriali recenti hanno risposto a questa necessità. Ad esempio i due recenti lavori di Francesco Codello (2). Lo scorso 19 ottobre, è stato organizzato dal gruppo "La Scintilla" al Circolo Carlo Vanza (3) un interessante incontro sulla pedagogia libertaria al quale hanno partecipato una trentina di persone che hanno animato la discussione partita da una relazione storica e una presentazione dell'esperienza dell'asilo libertario Inti di Lugano chiuso nel 2005. La discussione ha toccato molti aspetti della scuola di oggi, in particolare si è discusso della possibilità d'intervenire nella scuola pubblica per cambiare rotta, della scelta di aprire o appoggiare scuole private "alternative" e della necessità di uscire dal pensiero unico della scuola ad ogni costo.
Vorrei riproporvi, su questo numero di Voce libertaria, parte della relazione storica fatta al CCV augurandomi che possa alimentare una discussione futura sulla questione pedagogica. Alla luce degli ultimi fatti (vedi introduzione video sorveglianza nel centro studi di Mendrisio di cui la stampa ticinese ha abbondantemente parlato – e per questo motivo non ci sembra opportuno ritornare sulla questione) urge, a mio modo di vedere, una profonda riflessione sul ruolo dell'educazione che sia in grado di comprendere e integrare nella sua globalità le nuove dinamiche sociali ed economiche.
Questa necessità si fa sentire soprattutto in Svizzera dove l'efficienza del sistema scolastico dalle scuole dell'infanzia fino alle università spesso occulta le questioni pedagogiche. Nessuno – o quasi – osa rimettere in discussione certi principi e funzionamenti anche quando, come nel caso citato prima, questo lo richiederebbe. Si pensi anche alla reintroduzione della nota di condotta che rappresenta, secondo alcuni, un ulteriore tassello a rinforzo dell'*ardore repressivo* (4) per far fronte ai differenti problemi di disciplina e comportamento, o al ritorno in forza dell'educazione alla civica e alla cittadinanza come strumento per formare cittadini attivi e rispettosi delle istituzioni statali.

Alla luce di queste due considerazioni, le riflessioni che il movimento anarchico e libertario ha formulato da oltre un secolo e mezzo, così come le diverse pratiche di scuola "democratica" e "libertaria", assumono una notevole importanza e necessitano una maggiore diffusione e rielaborazione.
Qui di seguito, quindi, uno stralcio della riflessione proposta lo scorso ottobre al CCV.

Dalla seconda metà dell'800 la missione pedagogica è affidata alle istituzioni ecclesiastiche e allo Stato. Quest'ultimo assume, parallelamente al consolidamento degli Stati-nazione, un ruolo preponderante in ambito educativo (l'istruzione e la scuola diventano un "apparato ideologico dello Stato") (5). Anche se verso la fine del 700 alcuni filosofi illuministi come Kant e Godwin riflettono sulle problematiche legate alla pedagogia e l'insegnamento, è solo in risposta all'introduzione della scolarità obbligatoria e pubblica che si sviluppa la teoria e la pratica della pedagogia libertaria. Il movimento anarchico articola su tre piani la riflessione pedagogica.

Il primo piano è quello che vede nell'azione educativa e pedagogica un mezzo per formare i futuri attori della rivoluzione sociale e per costituire l'"Uomo libero" – in contrapposizione all'"Uomo nuovo" dei nuovi Stati!
All'interno di questa corrente di pensiero le considerazioni sono di natura spesso diversa. Tuttavia il minimo comune denominatore è la volontà di mettere, il più velocemente possibile, gli allievi e gli studenti nella condizione di auto-educarsi.
L'assenza di strutture scolastiche permanenti confina allo stato di riflessione e dibattito questa visione. Strutture che, invece, troveranno gli anarcosindacalisti – arriviamo così al secondo piano – grazie alle

numerose Borse del lavoro all'interno delle quali sono organizzati corsi di formazione continua (per usare un termine moderno) e/o formazione di base. Anche qui il principio che regge l'azione educativa è la formazione autonoma e indipendente dei lavoratori. In questo caso viene promossa la formazione integrale attraverso numerose attività pratiche che, abbinate a dei corsi teorici, mirano a superare la divisione tra lavoro intellettuale e manuale. Inoltre, se per la prima corrente che abbiamo visto era importante l'azione educativa, per gli anarcosindacalisti la formazione di un "Uomo libero" passa prima di tutto dal lavoro (intese come attività manuale intellettualmente stimolante).
Le organizzazioni anarcosindacaliste introducono inoltre, già dalla seconda metà del XIX° secolo, la necessità di poter beneficiare del tempo libero per liberarsi dall'abitudine del lavoro salariato attribuendo ai momenti liberi dal lavoro un'importanza primaria nella nuova educazione.
Il terzo piano è quello caratterizzato dalle correnti individualiste per le quali l'impronta dell'educazione deve agire principalmente sulla dimensione individuale e non tanto sulla dimensione sociale dell'agire umano.

Un cambiamento fondamentale viene introdotto da Luigi Fabbri (maestro di scuola elementare) – e prima di lui Ferrer dal quale Fabbri prenderà esempio – agli inizi del XX° secolo. Fabbri critica l'azione pedagogica come strumento di propaganda anarchica. Benché egli veda nella scuola un luogo dall'alto potenziale rivoluzionario, questo non è dato, però, dal carattere anarchico e sovversivo dell'insegnamento, ma dall'educazione stessa e dalla possibilità di accedere al sapere in un contesto libertario e partecipato. Nelle scuole moderne si deve imparare la cultura scientifica, razionale e antiautoritaria.
Le realizzazioni prendono forme diverse. Basti pensare alla Escuela moderna di Francisco Ferrer in Spagna nel 1910 o agli atenei libertari in Spagna negli anni '30.

Negli anni '50 e '60 nascono numerose scuole libere, le *free schools* come ad esempio Summerhill, creata da Alexander Neill. In queste scuole ci si vuole opporre alla formattazione degli allievi che saranno poi introdotti nella società. Paul Goodman (pedagogo statunitense morto nel 1972) prevede addirittura l'eliminazione delle aule scolastiche e della figura dell'insegnante. Egli contrappone alla scuola i luoghi "autentici della vita" dove gli individui possono formarsi secondo i loro interessi e attraverso la pratica.
Nel corso del XX° secolo numerose esperienze di scuole libertarie prendono forma. I princìpi guida restano ovunque gli stessi: istruzione libera, partecipazione degli allievi e degli studenti nella conduzione della struttura scolastica, auto-formazione e infine sul principio di libertà. Questo è il cambiamento fondamentale che interviene nel corso del secolo scorso, resta da capire in che misura e come possiamo tradurlo nella vita, scolastica e non, di tutti i giorni.

Note

(1) Si veda a questo proposito il libro "La Scuola moderna" pubblicato dalle edizioni la Baronata (www.anarca-bolo.ch/baronata).

(2) *Vaso, creta o fiore? Né riempire, né plasmare ma educare* (Edizioni La Baronata, 2005) e *La Buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neil*, FrancoAngeli, 2005).

(3) Per restare aggiornati sulle attività di queste due organizzazioni e per contattarle rimandiamo alle rispettive pagine web: http://scintilla.noblogs.org/ e http://anarca-bolo.ch/vanza/index.php.

(4) Questa espressione di Ariès, è stato ripresa da Gianni Ghisla in "Disciplina. Cenni storici per un concetto", *Rivista del Servizio di sostegno pedagogico della Scuola media*, no. 13, dicembre 1995, pagine 5-13.

(5) Francesco Codello*, La buona educazione*, cit.

Anarchismo e educazione nell'Internazionale antiautoritaria

di Giampi

Come veniva presentata l'educazione libertaria 140 anni fa da parte degli anarchici?
Nell'opuscolo di James Guillaume *Dopo la rivoluzione* (1) pubblicato a Neuchâtel nel 1876, l'autore – un animatore della Federazione del Giura – aveva scritto la seguente prefazione:
«*Il lavoro che presentiamo al pubblico socialista non è affatto il programma ufficiale di un partito, ma non è neppure l'espressione di una semplice opinione individuale. Partendo dai principi generalmente ammessi nell'Internazionale* [antiautoritaria, Ndc] *l'autore si è sforzato di mostrare il funzionamento pratico di una società ugualitaria e libera*».
Ecco alcuni stralci del settimo capitolo, dedicato all'"Educazione". Già sono delineati i metodi dell'educazione libertaria/antiautoritaria, ancora oggi sconosciuti – o comunque estranei – nelle nostre scuole pubbliche o private.

Su questo soggetto di tale importanza, che dovrebbe essere trattato in un libro speciale, non potremo dare che brevi spiegazioni sufficienti per formarsene un'esatta idea generale.
Anzitutto bisogna considerare la questione del mantenimento dei fanciulli. Oggi i genitori sono incaricati di provvedere al nutrimento ed all'istruzione dei loro figli: questo uso è la conseguenza di un principio falso, che fa considerare il fanciullo come proprietà dei suoi genitori. Il fanciullo non è proprietà di alcuni, appartiene a se stesso; e durante il periodo in cui è ancora incapace di proteggersi da sé e per conseguenza può essere esposto all'oppressione, la società deve proteggerlo e garantirgli il suo libero sviluppo [...]. Così dunque la società, e non i genitori, deve incaricarsi del mantenimento del fanciullo. Stabilito questo principio generale, crediamo doverci astenere dal fissare in modo preciso o particolareggiato come dev'essere applicato: correremmo il rischio di cadere nell'utopia [...]. Diciamo solo che di fronte al fanciullo la società sarà rappresentata dal comune, e che ciascun comune dovrà determinare l'organizzazione che stima migliore per il mantenimento dei suoi fanciulli. In un comune si preferirà la vita comunitaria, in un altro si lasceranno i fanciulli alle loro madri, almeno fino ad una certa età, ecc. [...].
L'educazione dei fanciulli dev'essere integrale, cioè deve sviluppare contemporaneamente tutte le facoltà del corpo e dello spirito in modo da fare del fanciullo un uomo completo. Questa educazione non deve essere affidata ad una casta speciale di lavoratori: tutti quelli che conoscono una scienza, un mestiere, possono e debbono essere chiamati ad insegnarlo [...].
Si distingueranno nell'educazione due gradi: l'uno in cui il fanciullo dai cinque ai dodici anni non ha ancora raggiunto l'età per studiare le scienze ed in cui si tratta essenzialmente di sviluppare le sue facoltà fisiche; l'altro dai dodici ai sedici anni, in cui il fanciullo deve essere iniziato alle diverse branche del sapere umano, nello stesso tempo che apprende la pratica di una o parecchie branche di produzione [...]. Un giovane può inoltre desiderare, dopo aver compiuta la sua educazione fino al termine del secondo grado, e senza abbandonare il lavoro produttivo a cui è obbligato, di dedicarsi più specialmente allo studio di una scienza.
Nel primo grado, come abbiamo detto, si tratterà essenzialmente di sviluppare le qualità fisiche, fortificare il corpo, esercitare i sensi. Oggi le cure per esercitare la vista, formare l'orecchio, sviluppare l'abilità della mano, sono lasciate al caso; un'educazione razionale cercherà invece con esercizi speciali di dare all'occhio ed all'orecchio tutta la potenza di cui sono capaci; e si guarderà bene, per ciò che riguarda la mano, d'abituare i fanciulli a servirsi esclusivamente della destra, cercando di renderli egualmente abili con l'una e l'altra mano [...]. L'osservazione individuale, l'esperienza, la conversazione dei fanciulli tra di loro, o con le persone incaricate di dirigere il loro insegnamento, saranno le sole lezioni che riceveranno in questo periodo.
Non più scuole arbitrariamente governate da un pedagogo, in cui gli allievi tremanti sospirano la libertà e i giochi del di fuori. Nelle loro riunioni, i fanciulli saranno completamente liberi; organizzeranno da loro stessi i giochi, le conversazioni; stabiliranno un ufficio per dirigere i loro lavori; creeranno degli arbitri per giudicare le controversie, ecc. Si abitueranno così alla vita pubblica, alla responsabilità, alla mutualità; il professore che essi stessi avranno liberamente scelto per farsi dare l'insegnamento, non sarà più un tiranno detestato; ma un amico che ascolteranno con piacere [...]. Lo scopo dell'educazione che riceve il fanciullo, essendo quello di metterlo al più presto possibile nello stato di dirigersi da se stesso per mezzo del largo sviluppo di tutte le sue facoltà, è evidente che nes-

suna tendenza strettamente autoritaria è compatibile con un simile sistema di educazione [...].
Nessuno dunque ci dica più che la società liberata e rigenerata distruggerà la famiglia. Essa insegnerà invece al padre, alla madre, al figlio di amarsi, di stimarsi, di rispettare i loro diritti reciproci; e nello stesso tempo metterà nel cuore, a lato delle affezioni di famiglia – le quali non abbracciano che un circolo ristretto e possono diventare cattive se restano esclusive – un amore più elevato e più nobile: l'amore della grande famiglia umana.

Note

(1) Titolo originale *Idées sur l'organisation sociale*, poi pubblicato nel 1878 in italiano a cura di Andrea Costa; ristampato nel 1914 con il titolo *Dopo la rivoluzione* con l'autorizzazione dell'autore.

Novità editoriali

VERSO L'ANARCHIA
Malatesta in America 1899-1900
con un saggio introduttivo di Nunzio Pernicone, noto studioso dell'anarchismo americano

Dopo il volume 'Un lavoro lungo e paziente' *dedicato al socialismo anarchico dell'*Agitazione *(1897-1898), primo testo delle Opere complete di Errico Malatesta (1853-1932), curate da Davide Turcato, edito nel giugno del 2011, presentato a Lugano al Centro sociale "Il Molino" lo scorso 28 aprile, è ora uscito, sempre per Zero in Condotta e La Fiaccola il secondo tomo.*

Relegato a domicilio coatto dopo i moti del pane del 1898, nell'aprile 1899 Malatesta evade. Dopo una breve permanenza a Londra, intraprende in agosto un soggiorno di otto mesi negli Stati Uniti, dove assume la direzione della Questione Sociale di Paterson, voce superstite dell'anarchismo italiano nel mondo. La lezione dell'esperienza induce Malatesta a operare in questo periodo una radicale svolta tattica, propugnando un'alleanza tra i partiti rivoluzionari per un'insurrezione che rovesci la monarchia sabauda, "l'ostacolo che impedisce qualsiasi progresso". Al tempo stesso egli chiarisce che "non si tratta di fare l'anarchia oggi, o domani o tra dieci secoli; ma di camminare verso l'anarchia oggi, domani e sempre". Coniugando coerenza teorica e pragmatismo, Malatesta getta così le basi feconde di una originale visione gradualista dell'anarchismo. Dalle colonne della Questione Sociale egli affronta inoltre una quantità di altri temi: il programma anarchico, l'organizzazione, l'involuzione borghese del socialismo, la libertà come metodo, il problema dell'amore, il diritto di giudicare. Attraverso articoli sulla realtà americana, interviste e resoconti inediti di conferenze in francese e spagnolo, fra cui quelle tenute a Cuba nel marzo 1900, questo volume testimonia infine la dimensione transnazionale dell'attività di Malatesta, la sua ampiezza di vedute e di esperienze, e il suo ruolo di spicco nei movimenti operai e anarchici sull'una e l'altra sponda dell'oceano Atlantico.

Per richieste:
Edizioni ZERO IN CONDOTTA
Casella Postale 17127 - Milano 67, 20128 Milano
zic@zeroincondotta.org

Edizioni LA FIACCOLA
Via Tommaso Fazello 133, 96017 Noto (SR)
info@sicilialibertaria.it

Per la Svizzera è possibile anche tramite l'indirizzo della nostra redazione, prezzo 22 Franchi spese di spedizione incluse.
Richieste a:
voce-libertaria@no-log.org oppure
Voce libertaria – CP 122 – 6987 Caslano.

Educare alla sorveglianza!

di Sarin

Abbiamo detto nell'ultimo numero di *Voce libertaria* che le scuole medie di Mendrisio hanno adottato la videosorveglianza come mezzo per osteggiare ed eliminare la delinquenza giovanile dal piazzale delle scuole. Nessuno sembra essere scandalizzato dal fatto che dei ragazz* non possano più beneficiare di un luogo di ritrovo, o che siano videosorvegliat*. Nessuno sembra indignarsi del fatto che ci sono sempre più videocamere che registrano ogni nostro passo. Sembra che ci si adatti passivamente ai vari cambiamenti imposti dall'alto. Questa forma di sorveglianza putroppo è l'ennesima trovata che educa i futuri adulti alla sottomissione. Alcun* dei ragazz* coinvolti nei ritrovi davanti alle scuole di Mendrisio, da Chiasso si spostavano per incontrare amici e conoscenti a Mendrisio ed ora che non lo possono più fare si chiedono perché non si sia tentato il dialogo prima di arrivare alla drastica proibizione. Molti si chiedono come e dove sia possibile ritrovarsi dato che non esistono le piazze e che non è più possibile accompagnare le serate con della musica all'aperto senza incorrere in reclami e minacce della polizia. Queste domande tuttavia, se non trovano una risposta e non sono sostenute da un terreno critico forte, sono destinate a morire e a condurre chi se le pone in un vicolo cieco fatto di rassegnazione e frustrazione repressa.
Ormai educati ad essere sorvegliati in ogni loro passo i giovani di oggi non hanno più i mezzi per essere critici e propositivi per costruire diversamente. Possiamo soffermarci un istante sulle varie tecniche adottate più o meno consapevolmente per arrivare a questa addomesticazione indifferente dell'individuo. Cimici che permettono l'identificazione a distanza, impianti sottocutanei, dati biometrici, tutto ciò riesce ad esserci imposto con facilità grazie alle varie tecnologie giocattolo e i vari gadget ludici che ci abituano astutamente ad un totale controllo da parte dello Stato. Prendiamo il cellulare. In Francia un programma d'azione di GIXEL (Gruppo di industrie dell'interconnessione) ha affermato che «*La sicurezza è spesso vissuta nelle società democratiche come un attentato alla libertà individuale. Bisogna dunque far accettare alla popolazione le tecnologie utilizzate, come la biometria, la videosorveglianza e i controlli*». (1)
A partire dalla più tenera infanzia i bambini sono confrontati con queste tecnologie, quanti i ragazzini in età da elementari o asilo che possiedono quel piccolo aggeggio che permette ai genitori di rintracciarli ovunque.

Addirittura se fate una ricerca basilare in internet troverete dei siti che consigliano le migliori applicazioni presenti sui nuovi telefonini Iphone, ad esempio, che mirano a rimbecillire i bambini abituandoli all'uso di simili aggeggi. Su un sito si legge a proposito:

«*La mia piccola spesso si impossessa dell'iPhone del papà per giochicchiare con game adatti a lei. Per arricchire la sua lista di giochi ho fatto una ricerchina soprattutto per trovare dei game adatti quando si è in viaggio, o al ristorante, e non si riesce a trovare la maniera di intrattenerla. Ho scovato un blog dove sono presentate le dieci migliori applicazioni per iPhone. Una volta acquistate e caricate, i piccoli potranno trastullarsi tranquillamente senza tormentare troppo i genitori, nel corso dei lunghi viaggi in auto, con la fatidica domanda 'Quando arriviamo?'*» (2)

E sul sito della Apple, grande marca di telefonini, leggiamo:
«*Il cellulare è quindi diventato uno degli strumenti tecnologici che, ormai, non può mancare nelle tasche di ognuno. Anche in quelle dei giovani e dei giovanissimi. Un mezzo che serve sia ai genitori che ai figli stessi per restare in contatto quando non si trovano nello stesso luogo*». (3)

È piuttosto preoccupante che venditori e genitori ammettano che il telefonino è indispensabie per vivere quando, se riflettiamo un istante, ci rendiamo conto che quest'oggetto permette di controllare tutti i nostri movimenti costantemente: cimici che permettono di localizzare la posizione, permanente collegamento con uno dei tanti satelliti che orbitano attorno alla nostra terra, e così via.

Dietro questo giochetto ad alta tecnologia si nasconde esattamente l'opposto di quello che è pubblicizzato dai venditori, non quindi un mezzo per la libertà assoluta, ma un geniale rintracciatore di persona. Quando ricevete a casa la fattura del mese, se non siete ancora allo stadio prepagata, vi accorgerete che tutte le vostre chiamate sono registrate e stampate nero su bianco. Per farla breve, l'affermazione di un magistrato francese riassume bene il potenziale dei nostri amici telefonini: «*Il cellulare informa a tal punto sulla localizzazione e le conoscenze dei sospetti, che è divenuto un mezzo indispensabile per la polizia.* [...] *Che si tratti di determinare le attività, l'itinerario oppure la rete di relazioni, lo studio delle chiamate fisse e mobili è divenuto una fonte sistematica per la polizia*».

Non basta per farci gettare l'oggetto incriminato dalla finestra e riappropriarci in un modo più intelligente di queste tecnologie? Aggiungiamo dunque altre informazioni. Per costruire questi ninnoli spesso sono commesse violenze e abusi a non finire. Nel caso dei cellulari, a partire dall'involucro che racchiude la cimice nel nostro cellulare, alla fase di assembramento finale. Il microcip

nel cellulare è racchiuso in uno strato di Coltan, materiale estratto nella Repubblica Democratica del Congo e che, come i diamanti, si trova al centro di una guerra per il controllo delle risorse. L'estrazione del coltan vede mobilitati migliaia di bambini che, invece di andare a scuola vanno nelle miniere per estrarre il materiale tanto ambito. Siemens, Samsung Nokia, le vecchie e le nuove compagnie di telefonini, acquistano quindi questo materiale che viene poi dato alle varie filiali sparse per il mondo, dove le condizioni di lavoro sono a dir poco orrende. (4) A testimoniarlo c'è forse il fatto che il tasso di suicidi fra gli impiegati delle più grandi case di produzione dei nuovi telefonini è elevatissimo. Si ricordino le persone suicidatesi negli ultimi anni nella Foxconn, ditta che rifornisce la Apple, ad esempio. Si dice addirittura che questi «*suicidi divenuti un problema talmente acuto, che chi viene assunto pare sia ora costretto a firmare un impegno a… non suicidarsi!*» (5)

Questo scandalizza forse almeno una parte di noi, ma come faranno i giovanissimi di oggi ad essere critici e stizzirsi, arrabbiarsi e rivoltarsi se fin dai loro primi passi sono resi dipendenti e abituati a queste nuove tecnologie? Probabilmente, se continuiamo imperterriti su questa via, non riusciranno nemmeno ad indignarsi quel poco – come lo ha mostrato qualche adolescente lamentandosi con la docente perché non si può più stare in piazza – e quasi sicuramente non tenteranno di opporsi e di sabotare le sempre crescenti misure di sorveglianza, videocamere, GPS e chi più ne ha più ne metta. Abituati alla repressione contro il "terrorismo" inteso come qualsiasi atto di rivolta da parte della popolazione e al controllo costante cosa diventeremo domani? Se Giulio Verne ci ha azzeccato sui sottomarini e il giro del mondo in meno di ottanta giorni, non mi stupirei se finissimo in un "Fahrenheit 451" con un "Grande Fratello" ad osservarci sbellicandosi dalle risate. Se doveste avere dei dubbi, non preoccupatevi, ci stiamo avvicinando a grandi falcate.

Note

(1) "Le téléphone portable, gadget de destruction massive", reperibile su infokiosque.net

(2) http://www.bebeblog.it/post/3087/le-migliori-applicazioni-iphone-per-bambini

(3) http://www.iphoneitalia.com/bambini-ragazzi-e-iphone-quale-la-giusta-eta-per-acquistare-un-melafonino-227898.html

(4) "Le téléphone portable, gadget de destruction massive", reperibile su infokiosque.net

(5) Matteo CARATTI, "Dietro il luccichio dell'Iphone5 l'altra Cina", in LaRegione Ticino, 10.09.2012.

Gioventú anarchica in Cile

di D.B.

Lo scorso 27 ottobre, a Milano, presso l'Ateneo libertario di Viale Monza si è tenuta una serata con due giovani ospiti, una compagna e un compagno di Santiago del Cile, che ci hanno parlato del loro gruppo, delle loro attività, facendoci una panoramica dell'anarchismo cileno e ricordandoci la situazione d'oppressione che vive il popolo Mapuche (popolo indigeno originario dell'attuale Cile centrale/meridionale e dell'Argentina del sud) vessato dai tempi dei conquistadores, fino ad oggi.
Si tratta di un collettivo anarchico nato nel 2007 con il nome *Productora de comunicación social* che si occupa di produrre, sperimentando nuove forme di comunicazione, documentari e filmati atti alla diffusione e documentazione delle pratiche antiautoritarie sviluppate nei movimenti sociali e di lotta (fino ad oggi hanno fatto circa 130 documentari, su varie questioni, e molti di questi visibili tramite il loro sito www.comunicandoaccion.org). Inizialmente registravano su DVD perché molti quartieri periferici e popolari erano sprovvisti di collegamenti internet, poi col passare degli anni e la maggiore capillarità della rete hanno deciso di portare i filmati anche nel web facendone uno strumento prezioso, senza però dimenticare la produzione e vendita di DVD, chiamati audio-riviste, che serve anche come fonte di auto-finanziamento per il gruppo.
Abbiamo visionato due documentari, uno per comprendere il livello di scontro e repressione durante le proteste degli studenti nel recente passato, l'altro che documentava la continua pressione sul popolo Mapuche (irruzione nei villaggi con bombe lacrimogene, montature, persecuzioni giudiziarie, etc) da parte del governo per far sì che cedano le terre ed abbandonino la loro resistenza che ha come obiettivo l'autodeterminazione, l'autonomia, per cercare di continuare a vivere in armonia con la natura, la *madre terra* – utilizzando le loro parole.
Successivamente ci hanno brevemente ricordato la storia dell'anarchismo cileno tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, periodo dove era notevolmente diffuso nel movimento dei lavoratori e avendo molti circoli di cultura e studio. A partire dagli anni cinquanta del secolo scorso, anche in seguito all'entusiasmo per la rivoluzione cubana e

lo sviluppo delle idee marxiste, l'anarchismo inizia il suo lento declino negli anni '60, fino al colpo di grazia (1973) causato dalla dittatura durata 17 anni. Centinaia di migliaia tra desaparecidos, uccisi, esiliati è il triste lascito della dittatura di Pinochet, che ha creato una cesura nella continuità delle idee e pratiche antiautoritarie dagli anni '60 fino al ritorno della democrazia negli anni novanta. La democrazia e il neoliberismo iniziano ad essere però contestati dai nuovi movimenti di base, dai collettivi di lotta di varie tendenze e dal ritorno della presenza libertaria, che i due ospiti ci dicono prettamente giovanile e anarco-punk. Col passare degli anni si moltiplicano i gruppi, il prolificare delle nostre idee e giornali si espande e si radica nella società delusa dalla politica dei partiti. Non esiste una federazione anarchica cilena ma esistono collegamenti tra gruppi anarchici con affinità, formati quasi esclusivamente da giovani tra i 18 e i 35 anni circa, e si può dire che tutte le tendenze dell'anarchismo sono presenti a parte, al contrario che nella prima metà del secolo scorso, l'anarco-sindacalismo (pur tuttavia diversi compagni e compagne sono attivi/e sindacalmente). L'anarchismo *sociale* è, a detta dei compagni, maggiormente rappresentato ed è quello nel quale sono attivi. Recentemente l'attenzione da parte del movimento anarchico è, oltre alle specifiche preferenze dei singoli individui e gruppi, sulla problematica ambientale/ecologica (non dimentichiamoci i trattati di libero commercio e l'estrazione mineraria), sulle lotte del movimento studentesco e sulla solidarietà al popolo Mapuche.

La serata, alla quale hanno partecipato diverse decine di persone, è proseguita con una ottima cena conviviale, approfittando della presenza internazionale per approfondire meglio curiosità e scambio di opinioni.

Autogestione nell'autogestione

di barb@nar

Voce libertaria *è sempre stata attenta e ha cercato di informare sulle attività autogestionarie messe in pratica ovunque nel mondo.*
Per questo ritiene interessante far conoscere l'iniziativa, sostenuta dal Mag Verona, della pubblicazione di un libro sulle forme di economia sviluppate negli ultimi anni in Grecia.
Ecco i documenti.

Sollecitiamo la vostra attenzione attorno ad un nascente testo da co-finanziare sulla Grecia che sta risorgendo, con racconti in prima persona documentati da Silvia Marastoni, esperta di Altra Economia e collegata alla Libreria delle Donne di Milano; si tratta di uno studio coinvolgente su quello che sta avvenendo sul suolo ellenico, dove a fronte della crisi stanno nascendo e sviluppandosi nuove forme di economia più sostenibile e vicina a donne ed uomini che possono dare qualche preziosa indicazione anche al nostro ormai vacillante "sistema occidentale" (reti di mutuo soccorso, reti di vendita diretta, assemblee per l'autogestione dei quartieri, circuiti di monete locali e scambi alternativi, centri di supporto medico e psicologico volontari, utilizzi creativi della tecnologia in campo sociale, e molti altri).

Il costo presunto per l'edizione di questo importante e significativo libro è di 8.000/9.000 euro per: viaggi, pernottamenti, editing, stampa e promozione.
Chi crede nell'iniziativa può pre-finanziarne anche una piccola parte versando sul c\c IT 19 R 08315 60 0310 0000 0008658 (c/o Banca della Valpolicella, Credito Cooperativo di Marano, Filiale di Valgatara, intestato a Mag Società Mutua per l'Autogestione) con causale "Pre-finanziamento libro: La Grecia risorge".

Il libro, di circa 100/120 pagine, avrà un prezzo di 12 euro, e con il ricavato delle vendite saranno integralmente restituiti i pre-finanziamenti.

Quanti/e sono interessati/e a partecipare al libro in forma diversa dalla precedente possono prenotare una o più copie impegnandosi così alla co-produzione che sarà perfezionata al raggiungimento della quota di budget necessaria.

Per ulteriori informazioni potete rivolgervi a:
info@magverona.it
oppure a silvia.marastoni@gmail.com

La Grecia risorge: volgiamo lo sguardo
di Silvia Marastoni

«*Da mesi la Grecia è l'epicentro di una crisi che sta facendo tremare le fondamenta dell'Europa*», ha scritto tempo fa su The New York Times Magazine e Internazionale il giornalista americano Russel Shorto. Di questa crisi leggiamo e ascoltiamo le notizie diffuse quasi ogni giorno dai media italiani, a cui si aggiungono, per chi di noi ha relazioni con amiche e amici che vivono lì, i resoconti diretti della loro esperienza. «*A giudicare da molti indicatori*» aggiungeva Shorto «*in Grecia sta succedendo qualcosa che non ha precedenti nella storia moderna del mondo occidentale*».
Moltissime imprese che chiudono (il 25% del totale, dal 2009) o che non sono in grado di pagare gli stipendi, grande aumento dei licenziamenti e della disoccupazione (quasi la metà dei giovani sotto i 25 anni), forte riduzioni di stipendi, salari minimi e pensioni, drastici tagli ai servizi pubblici/al welfare, mancanza di farmaci, diffusione di un acuto disagio sociale – fisico e psichico – di cui il tasso di suicidi (aumentato nel 2011 del 40%, rispetto all'anno precedente) è il segnale più drammatico: sono questi alcuni degli "indicatori" di cui parla Shorto, e ci mostrano, come dicono molti, che «*in Grecia non è solo l'economia che sta crollando, ma l'intero sistema sociale fondato sul modello europeo*».
Eppure, a fronte di uno scenario così catastrofico, in Grecia sta succedendo anche altro: nascono e si sviluppano (con un'accelerazione impressionante, nell'ultimo anno) reti di cittadine/i che si attivano in prima persona, in relazione con altre/i, per ricostruire il tessuto sociale e economico a partire dal contesto in cui vivono. Donne e uomini che inventano nuove forme di auto-organizzazione basate sulla solidarietà, sulla reciprocità, sul mutualismo, sulla cooperazione. Sono spinti, all'inizio, dal bisogno primario di sopravvivere, di garantirsi il reddito e i beni e servizi essenziali che con la crisi sono venuti a mancare, ma dalle loro storie emerge con forza anche altro.
«*C'è molta depressione e disperazione*», ci raccontano amiche ed amici «*ma anche un gran movimento, che coinvolge sempre più persone in tutto il paese*». «*La crisi ha mobilitato anche grandi risorse di creatività sociale, economica e perfino artistica. Le persone hanno cominciato a organizzarsi tra loro, e le reti di mutuo soccorso sono diventate un punto di riferimento per molti: in primo luogo per chi è più in difficoltà, ma non solo*».
Ci fanno molti esempi, di cui sappiamo qualcosa – ma poco e marginalmente – anche dai nostri media: dalle diffusissime assemblee di quartiere alle reti di vendita diretta, "dal produttore al consumatore", al proliferare dei circuiti di monete locali o di scambi senza denaro, i cui membri crescono con una velocità impressionante in fasce molto diverse della popolazione (mettendo così in circolo prodotti e servizi sempre più numerosi e differenziati). Dai progetti di riqualificazione del paesaggio urbano a quelli di public art, e più in generale all'espressione artistica come strumento di denuncia ma anche di riflessione, elaborazione e ricerca di nuove "strade". Dai molti utilizzi creativi della tecnologia a scopo sociale alla creazione di cucine collettive e di mense gratuite autogestite. Dagli ambulatori medici agli ospedali e ai centri di sostegno psicologico aperti da volontari. Dal milione e mezzo di persone che (secondo dati del Ministero dell'Agricoltura) è intenzionato – quando non ha già iniziato – a "tornare alla terra", ai tanti progetti di coltivazione collettiva avviati, orti urbani compresi, fino al possibile avvio (in discussione proprio in questi giorni) della prima autogestione di una fabbrica da parte dei lavoratori.
La posta in gioco di queste esperienze è quella di riportare la vita alla radice dell'economia, di ricostruire vite e contesti devastati dalla crisi, attraverso la "politica prima". La esprimono bene tre frasi riportate nei mesi scorsi su giornali italiani: "Stiamo riprendendo in mano le nostre vite, per ricostruirle in un modo diverso". "Non lasciare nessuno solo di fronte alla crisi". "In un mondo per pochi non c'è posto per nessuno". A crederci sono in tanti, uomini e donne; e tuttavia – dicono molte/i – spesso sono il protagonismo e l'energia femminili a fare da traino. «*Nonostante tutta la difficoltà, la fatica e la sofferenza che si prova e si vede*» raccontava pochi giorni fa un'amica «*in questa crisi ci sono anche opportunità che non vogliamo e non possiamo perdere: sta insegnando a molte/i a riconsiderare il mondo ed il modo in cui abbiamo vissuto, a guardare in faccia anche i nostri errori e le nostre responsabilità, e a farci forza vedendo quel che di nuovo e di meglio, invece, può essere e già sta nascendo, perché lo stiamo già costruendo, inventando, con altre e altri, ogni giorno*».
È una scommessa che suscita il desiderio forte di "andare a vedere" più da vicino e di raccontarla, con chi la sta facendo in prima persona. Non solo per rispondere alla richiesta che arriva, forte ed esplicita, di darle voce e di "esserci" ("abbiamo molto bisogno di contatti, di scambi, di solidarietà e di sostegno, di farvi sapere cosa stiamo facendo, di confrontarci con voi, e che ci aiutiate a farlo sapere"), ma perché quel che succede in Grecia riguarda già direttamente anche noi. E perché pensiamo che anche per noi queste relazioni e esperienze possano essere fonte di grandi "guadagni".

Sullo schermo Sacco e Vanzetti fanno ancora paura

di Marianne Enckell

Nell'autunno 1971, ho pianto quando ho visto il film di Giuliano Montaldo *Sacco e Vanzetti* al cinema Rialto di Ginevra. Si vedeva un episodio, secondario per la maggioranza degli spettatori, dove Andrea Salsedo – sospettato dalla polizia di New York di essersi sottratto alla coscrizione (obbligatoria negli USA anche agli stranieri) e di aver pubblicato scritti sovversivi – "cadeva" dalla finestra del 14esimo piano del Ministero della Giustizia. Questo era successo nel 1920. L'allusione all'attualità era evidente: il 15 dicembre 1969, il ferroviere Giuseppe Pinelli, accusato di complicità negli attentati di Piazza Fontana a Milano, era stato defenestrato nello stesso modo dalla Questura di Milano. Ricordiamo i processi interminabili nei confronti di Pietro Valpreda, e di tutta l'area libertaria di Milano e Roma, le rappresaglie contro il commissario Luigi Calabresi e gli strascichi politici e giudiziari di questo "massacro di Stato" (1). Ricordiamo pure la ballata cantata da Joan Baez nel film di Montaldo, «*Here's to you, Nicola and Bart...*».
Ma evidentemente non si trattava del primo film su questa "faccenda".

Dal 28 ottobre al 3 novembre 1927, il cinema Le Palace a Losanna proiettò *À l'ombre du fauteuil électrique* a 1796 spettatori. Il film, realizzato dal cineasta austro-ungherese Alfréd Deésy (1877-1961) era uscito il 7 ottobre titolato *Am Tode Vorbei* o *Sacco und Vanzetti*; è probabilmente la prima realizzazione di fiction su questa vicenda che aveva fatto ovunque molto scalpore fin dal 1920, data dell'arresto dei due anarchici italo-americani, e soprattutto nell'estate 1927, quando furono tentati i loro ultimi ricorsi di grazia e le ultime domande di revisione del processo (2).
La distribuzione del film mostra che si tratta di una ricostruzione storica: i personaggi sono Sacco, Vanzetti, il governatore Fuller e il suo segretario, il prefetto di polizia, la moglie di Sacco, il "bandito Madeiros" [Celestino Madeiro], due avvocati, come pure due personaggi probabilmente fittizi, la vedova Desarey e sua figlia.
La direzione del Palace, prudente, invitò il Dipartimento di Giustizia e Polizia del canton Vaud a visionare il film prima della proiezione. Il dossier è conservato negli *Archives cantonales vaudoises* (3). L'agente incaricato di visionare notò accuratamente tutto quello che gli sembrava discutibile o capace di generare agitazioni (4): l'esecuzione di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, il 22 agosto dello stesso anno, aveva suscitato enormi manifestazioni nelle Americhe e nelle principali città d'Europa; tra le manifestazioni in Svizzera è da ricordare particolarmente quella di Ginevra, 20'000 persone, dove vennero infrante delle vetrine, decine di arresti, mentre in precedenza, il 10 agosto, a Basilea vi fu una manifestazione di 7'000 persone, e una bomba era esplosa.
I giornali considerarono questo film un «dramma inopportuno», una «pessima speculazione». La direzione del Palace annunciava: «non contiene nessuna particolare intenzionalità».
Tuttavia, l'agente trovò che numerose scene portavano a controversie. Aveva avuto il tempo di copiare i sottotitoli tra le scene di questo film muto.
- Il personaggio di Vanzetti, venuto a conoscenza della caduta dell'amico Andrea Salsedo, dichiarava: «Lo avranno sicuramente gettato dalla finestra, poiché lui stesso era incapace di suicidarsi».
- Il governatore del Massachusetts Fuller, a conoscenza dell'arresto, continuava con noncuranza a giocare a golf. «Forse» stimava l'agente «dipinge troppo esplicitamente la flemma americana».
- La scena del tribunale mostrava solo tre testimoni, poco credibili: un bambino, una bambina e «una specie di prostituta» [sic: la "vedova Desarey"?], tutti e tre dicevano di riconoscere gli accusati.
- Una frase venne considerata come tendenziosa: «Undici volte si annuncia l'esecuzione della sentenza, undici volte la si ritira». Ma questo, ahimè, corrispondeva effettivamente a quello che era successo!
- La scena dove si vedeva Vanzetti con una candela in mano, alla ricerca della giustizia, venne considerata come «scena grottesca e chiaramente ingiuriosa nei confronti dell'idea che ogni cittadino si fa del Diritto e della Giustizia».

Dopo attenta lettura del rapporto del suo subordinato, Jules Dufour, capo del Dipartimento di Giustizia e Polizia, il 27 ottobre comunicò la sua decisione alla Direzione di polizia. Se giudicò inopportuna la proibizione del film, espresse numerose riserve e esigenze:
- Interdizione di menzionare nella pubblicità (cartelloni, comunicati, annunci, programmi) i nomi di Zacco [sic] e Vanzetti.
- Interdizione di affiggere fotografie, illustrazioni che portavano indicazioni di quei nomi.
- Soppressione di alcuni titoli aventi un carattere ingiurioso per le autorità americane, per esempio: «lo avranno sicuramente gettato dalla finestra...»; «Vanzetti martire delle sue convinzioni», frase pronunciata dall'avvocato nella sua arringa; una dichiarazione alla stampa di un'impiegata secon-

do la quale «a mio avviso, la sentenza è aggiornata senza motivo»; una dichiarazione di Celestino Madeiro, «gli Italiani sono innocenti, la loro esecuzione è un assassinio consapevole».
- Soppressione di alcune scene della sedia elettrica, in particolare quella dove siede uno dei condannati.
- Infine, interdizione immediata delle proiezioni nel caso in cui si svolgesse una qualsiasi manifestazione nel corso dello spettacolo o all'occasione di spettacoli.

Apparentemente, nessuna «qualsiasi manifestazione» ebbe luogo.

Note

(1) Vedi Luciano Lanza, *Bombe e segreti. Piazza Fontana: una strage senza colpevoli*, Milano, Elèuthera 2009.

(2) Vedi Ronald Creagh, *L'affaire Sacco et Vanzetti*, Parigi 2004, per evitare la letteratura sentimentale o sensazionalista su questo soggetto (di prossima pubblicazione in italiano).

(3) ACV, K VII b 32/175, No 757 - Police, 1928.

(4) Sulle reazioni e manifestazioni in Svizzera, vedi l'articolo di Alain Clavien, Julien Hoffmeyer e Mathieu Schneider, «Sacco et Vanzetti, une histoire (non) mémorable?», in *Cahiers d'histoire du mouvement ouvrier 19*, Lausanne 2003.

[Tratto da *Cahiers d'histoire du mouvement ouvrier 28*, Lausanne 2012. Traduzione a cura di Giampi]

CINEMA PALACE
du 28 octobre au 3 novembre 1927
Emelka films de Zurich présente
A l'ombre du fauteuil électrique
tragédie dramatique vécue
11 nov. : reprise de Verdun. Prochainement : Le plus grand film de tous les temps : Napoléon.

Appello del Congresso dell' Internazionale di Federazioni Anarchiche (IFA) di St-Imier 9-12 agosto 2012 agli sfruttati e oppressi del mondo

La riunione di Saint Imier ha permesso a numerosi gruppi e militanti aderenti o non aderenti a federazioni affiliate all'IFA, di incontrarsi.
L'IFA intende prendersi il tempo di fare il bilancio di questi cinque giorni intensi.
140 anni fa, in questa cittadina, fu fondato un movimento internazionale di anti-autoritari, che ebbe un ruolo fondamentale nella creazione di un movimento anarchico organizzato. Il suo scopo era ed è ancora oggi una trasformazione sociale profonda. In questo senso abbiamo partecipato come IFA all'International Meeting di Saint Imier. Quel che proponiamo è il miglior tipo possibile di società che l'umanità possa realizzare. Vogliamo creare un mondo in cui ci sia la completa eguaglianza economica, per la quale noi intendiamo che non ci debba essere proprietà personale ma che si produca e si consumi ogni cosa collettivamente senza bisogno di denaro.
Oltre all'uguaglianza economica ci dovrà essere il massimo di libertà personale, questo significa vivere come desideriamo e che nessuno possa farci qualcosa che non vogliamo, o impedirci di fare quello che noi vogliamo, purché questo non limiti la libertà degli altri.
Dunque non ci sarà alcun tipo di gerarchia e di oppressione. Non ci sarà bisogno di uno Stato o della polizia, perché non avremo bisogno né di controllare né di esercitare coercizione. Non ci sarà bisogno di guerre o conflitti globali, dal momento che non avremo nemici politici e non necessiteremo né vorremo appropriarci delle risorse di chicchessia.
Questo è quello che noi chiamiamo anarchia.
Gli anarchici rifiutano l'idea che sia della natura umana sfruttare qualcun altro e di non essere uguali. È in questo modo che i governanti e gli stati hanno mantenuto l'attuale sistema attraverso la storia. Tale bugia giustifica il capitalismo come

un sistema naturale. Ci dicono che c'è una crisi del capitalismo, ma è il capitalismo stesso la crisi. Si tratta di un sistema recente in termini storici, che ha già messo diverse volte l'umanità in ginocchio prima di generare la situazione attuale. Ma tutti nel mondo hanno capito questa menzogna e stanno resistendo contro lo Stato e il capitale come non mai in precedenza, e stanno coordinando i propri sforzi superando le frontiere nazionali. Questo rende la società anarchica più realizzabile che mai.
L'Anarchia non è utopia. Ovviamente, affinché una tale società funzioni, molte cose dovranno per prima cosa cambiare e il nostro compito ora è di lavorare per queste ampie trasformazioni e produrre un'analisi che sia utile per realizzarle. La classe lavoratrice, per cui intendiamo tutte le persone sfruttate - noi compresi -, deve agire come un movimento di massa. In particolare non deve affidare la lotta a nuovi leaders con vecchie idee ma decidere il suo proprio cammino.
Oggi i movimenti sociali stanno praticando nuove forme di organizzazione fortemente ispirate dall'anarchismo, ad esempio la pratica dell'azione diretta contro gli ostacoli, e sperimentando forme organizzative non gerarchiche. Questo include movimenti studenteschi, azioni contro la distruzione del mondo naturale e delle risorse comuni, lotte anti-militariste, lotte contro i summit del G8 e il capitalismo in generale, e più recentemente la lotta contro l'austerità che unisce la classe lavoratrice internazionale. Movimenti come Occupy, gli Indignados e simili, per l'auto-organizzazione e contro il sistema bancario, hanno dimostrato l'importanza dell'utilizzo dell'azione diretta per conquistare lo spazio pubblico. Le rivolte negli ultimi decenni dei popoli indigeni oppressi come gli Zapatisti, hanno ispirato i nuovi movimenti sociali e hanno influenzato lo stesso anarchismo.
Questi nuovi movimenti praticano ampie assemblee per prendere decisioni assieme, senza leaders. Essi praticano un sistema decisionale orizzontale e si uniscono in maniera federale come organizzazioni dotate della stessa dignità, senza apparati decisionali al proprio centro.
Ma questi tentativi spesso non arrivano allo scopo, poiché una trasformazione sociale significativa necessita anche di un cambiamento come individui. Noi cerchiamo di essere liberi ed uguali come individui ma ci deve anche essere responsabilità volontaria, personale e esserci auto-organizzazione. La classe lavoratrice stessa contiene divisioni, oppressioni e gerarchie che non scompaiono solo perché noi non vogliamo avere governanti ed essere uguali. Come membri della classe lavoratrice dobbiamo in primo luogo combattere internamente contro i nostri stessi razzismo, sessismo e attitudini patriarcali, nell'attitudine come nella pratica. Allo stesso modo noi combattiamo l'affermazione che l'eterosessualità sia la norma o che categorie chiaramente definite come "maschio" e "femmina" siano "normali". Dobbiamo identificare e combattere discriminazioni e stereotipi sulla base dell'età e dell'abilità. Finché le ineguaglianze interiorizzate e il rispetto delle gerarchie non sia identificato e abolito non possiamo essere liberi, per questo scopo noi le identifichiamo e le combattiamo nei movimenti sociali e nelle organizzazioni dei lavoratori come nella società in generale.
Infine per creare questa società libera ed ugualitaria la stessa classe lavoratrice deve sconfiggere i governanti e il capitale. Chiamiamo questo rivoluzione sociale. Noi anarchici cerchiamo di costruire nella classe lavoratrice fiducia nella nostra abilità di conseguire il risultato il più rapidamente e il meno violentemente possibile. Dapprima attraverso l'unione con altri lavoratori per vincere piccole battaglie, ma lo facciamo meglio attraverso l'azione diretta e non attraverso riforme e trattative coi padroni. L'azione diretta significa non aspettare ma assumersi tutti le proprie responsabilità. Abbiamo bisogno di sostenere le rispettive lotte attraverso il mutuo appoggio. Questo significa solidarietà pratica in tempi di difficoltà. Aiutarci l'uno con l'altro quotidianamente dimostra a tutti quello che siamo. Quindi pratichiamo l'Anarchia ora, per quanto possibile, nel modo in cui ci organizziamo e lottiamo per dimostrare che una società anarchica è realizzabile.
Salutiamo questi compagni del passato, il loro lavoro e i sacrifici personali che hanno fatto per l'emancipazione umana. Continuiamo il loro lavoro, sviluppiamo criticamente le loro idee e le applichiamo alla nostra situazione. Loro saluterebbero a loro volta la classe lavoratrice mondiale attuale in questo punto della sua storia, dal momento in cui si batte per la vera libertà e la vera uguaglianza.

L'IFA ha affrontato questi temi nelle cinque giornate di congresso soffermandosi in particolare sui seguenti temi:
- crisi economica e lotte sociali
- solidarietà internazionale
- anti-militarismo
- anti-nucleare ed energie alternative
- migrazione

Su queste basi l'IFA rilancia la propria attività e invita tutti gli sfruttati alla lotta per la trasformazione della società per l'Anarchia.

Dichiarazione dell' Incontro internazionale anarchico St-Imier, agosto 2012

Dopo cinque giorni di discussioni e di incontri per ricordare la nostra storia, per preparare le nostre battaglie future e concentrare i nostri sforzi, riaffermiamo il valore delle posizioni e risoluzioni del Congresso di St. Imier, alla base dell'anarchismo sociale, per favorire i futuri sviluppi e assicurare le basi di una vera unità di azione tra tutti i settori combattivi e antiburocratica della lotta sociale.
Il Congresso di St-Imier si è voluto aperto alla diversità e alla pluralità di idee e pratiche del movimento operaio anti-burocratico e federalista che costituiva il nascente movimento libertario. Ha rifiutato la forma-partito, gerarchica, istituzionale ed elettorale, difesa dalla corrente socialista autoritaria. Ha combattuto la concezione statalista del cambiamento che intendeva, e intende ancora oggi, fare della conquista, dell'occupazione dello Stato lo strumento della trasformazione sociale.
Il Congresso nel 1872 ha ugualmente dichiarato la sua volontà di combattere ogni tipo di organizzazione, gerarchica, burocratica istituita per esercitare il comando e creare la delega, la sottomissione e l'obbedienza.
A tutto questo, il Congresso ha opposto la federazione delle organizzazioni sindacali e delle lotte, la libera iniziativa, il progetto socialista di autogestione e di cambiamento sociale, ha proposto la pluralità delle forme di organizzazione non gerarchica nel movimento operaio, nelle sue lotte e nel progetto del socialismo libertario.
Molte lotte, azioni militanti e tentativi rivoluzionari hanno preceduto e seguito il Congresso Internazionale del 1872. L'anarchismo è nel solco di questa storia. Oggi è un movimento politico che coinvolge molte esperienze e le realizzazioni comuni a un gran numero di collettivi, di organizzazioni specifiche e sindacali, di lotta sociale e popolare. L'anarchismo contribuisce alla costruzione di un movimento coerente capace di intervento efficace e forte, che cerca la coerenza tra mezzi e fini e ha per fine quello di cambiare radicalmente la società.
Per noi, l'anarchismo alimenta le lotte sociali e si nutre di queste stesse lotte. Porta il suo contributo al movimento popolare di auto-emancipazione e di auto-organizzazione.
Ogni resistenza, ogni lotta, ogni dissenso, ogni alternativa pone la questione della libertà e dell'uguaglianza. Ogni lotta sociale apre prospettive che dobbiamo accompagnare verso la liberazione sociale e politica. La trasformazione sociale radicale che noi portiamo nelle nostre speranze e che prepariamo con le nostre azioni non può risultare che dalla volontà, dall'autodeterminazione e dall'impegno consapevole delle classi popolari, degli individui, degli uomini e delle donne di oggi, dominati/e da questo sistema ingiusto.
Siamo in una vera e propria guerra sociale ed economica, di varia intensità ma sempre più cruda, più viva, più brutale. Una situazione di insicurezza sociale e di insicurezza si generalizza, saccheggiando i beni comuni, distruggendo i servizi pubblici, cercando di instillare la paura, rassegnazione e sottomissione, imponendo ovunque il capitalismo. E questa politica è condotta sia dal capitalismo sia dai governi statali al suo soldo.
Governi che cercano di imporre una colonizzazione totale delle nostre condizioni, cercando di mettere al servizio del sistema di produzione capitalistica tutte le nostre attività. Nel frattempo, vi è una recrudescenza di vecchi elementi di dominio: il patriarcato, la discriminazione di sesso e di genere, la xenofobia, il razzismo, la schiavitù, lo sfruttamento.
Queste disuguaglianze servono a rafforzare la valorizzazione del capitalismo e a garantire la riproduzione generale del sistema.
L'anarchismo critica un sistema unitario di controllo e di dominio che obbedisce ogni giorno di più a una logica oligarchica. L'anarchismo non sottovaluta in alcun modo gli spazi e le libertà civili, i servizi pubblici, i beni comuni, quelle residue politiche di ridistribuzione della ricchezza, e di solidarietà sociale, che restano. Gli anarchici cercano di difendere ed estendere queste conquiste. Tutti questi progressi sono stati conquistate in passato da lotte sociali. La speranza di cambiare la società attraverso la conquista del potere statale è in gran parte squalificato. La conquista del potere istituzionale, l'integrazione nel potere dello Stato e l'azione di governo, la partecipazione alle elezioni non ha contribuito in niente al miglioramento delle condizioni comuni di vita, ai diritti politici e sociali. Al contrario, è rifiutando di delegare allo Stato il governo e la definizione del bene comune che le persone possono effettivamente difendere i propri interessi e aspirazioni. È agendo direttamente, moltiplicando e rafforzando le proprie organizzazioni, impadronendosi della ricchezza sociale e dei mezzi di produzione e di distribuzione, imponendo le proprie esigenze, creando le proprie forme di organizzazione e conducendo battaglie sul terreno culturale che le classi popolari possono opporsi alla barbarie del sistema attuale, emanciparsi e migliorare le proprie condizioni di esistenza.
I partiti di sinistra non appaiono più come forze del progresso e della giustizia sociale. Non difendono più neanche le conquiste già fatte. Al contrario, accelerano la rovina e lo smantellamento delle nostre conquiste sociali. La burocratizzazione del movimento operaio e sociale, la politica della delega orientata verso l'integrazione nelle istituzioni statali, il rifiuto della lotta e l'imposizione della pace sociale ad ogni costo, la sottomissione agli obiettivi, alle strategie, ai valori

capitalistici della globalizzazione ci stanno portando a una regressione sociale, politica ed ecologica di grandi dimensioni.
È per questo che l'efficacia della lotta e la costruzione di alternative concrete sono legate all'azione diretta popolare perché questa si incardina nella convinzione che i gruppi sociali debbano auto-emanciparsi e agire su base federalista e solidarista. In questa società classista, non c'è né consenso né compromesso che possa soddisfare l'interesse comune. Noi rivendichiamo un chiaro dissenso con l'autorità. L'azione diretta è portatrice di una proposta aperta e plurale di trasformazione sociale. E si declina in una pluralità di forme di organizzazioni e di azione in grado di federare le resistenze popolari.
Gli anarchici operano all'interno dei movimenti di lotte per garantire la loro autonomia, la capacità di federarsi in una prospettiva rivoluzionaria e libertaria, per costruire il potere popolare, per una reale emancipazione economica, politica e sociale.
Il nostro progetto è il comunismo libertario. Noi rivendichiamo la convergenza delle tradizioni e delle esperienze accumulate in questo senso: intervento sul territorio, autogoverno municipale, autogestione, consigli operai e di quartiere, sindacalismo di base e conflittuale a gestione diretta, libero accordo per la creazione, la sperimentazione, l'associazione, il federalismo e la costruzione delle alternative.
Vale a dire, la costruzione dalla base di potere popolare diretto, non statale.
Vogliamo la rottura con il capitalismo.
Noi lottiamo per l'autogestione in una società futura basata sulla libertà e l'uguaglianza.
Questo obiettivo comporta forme diverse di organizzazione in tutti i settori della vita economica e sociale. Tale approccio chiama a una società autogestita, uno sviluppo sociale ed economico liberamente scelto. La socializzazione delle forze di produzione e di scambio, e l'autogestione sociale ne costituiscono la forma principale. La parità di accesso alle risorse rinnovabili e i mezzi (di produzione) della società sostengono le possibilità di libera associazione, di sperimentazione economica e di sperimentazione nell'organizzazione delle condizioni di vita. L'autogestione si basa sulla libera organizzazione di coloro che lavorano, consumano, e sono membri della società, dopo l'abolizione dello Stato, in un quadro di autodeterminazione politica, di democrazia diretta, di diritti delle minoranze.
L'anarchismo sociale, l'anarco-sindacalismo ed il sindacalismo rivoluzionario, così come il comunismo libertario, difendono un progetto politico basato sulla coerenza tra fini e mezzi, tra le azioni quotidiane e le lotte rivoluzionarie, tra movimento crescente di auto-emancipazione e la trasformazione sociale radicale.
Dal 1872, il nostro movimento contribuisce con molti altri uomini e donne liberi ad aprire questo percorso.
Il nostro impegno oggi è di proseguire in questo progetto, tanto a lungo quanto ci porterà l'azione diretta dei popoli.

St-Imier, 12 agosto, 2012

Organizzazioni firmatarie:
Organisation Socialiste Libertaire (Suisse)
Política y Sociedad (Cile)
Alternative Libertaire (Francia)
Radio Regeneración (Messico)
Federazione dei Comunisti Anarchici (Italia)
Grupo Libertario Vía Libre (Colombia)
Multiforo Alicia (Messico)
Centro de Investigación Libertaria y Educación Popular (Colombia)